

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

## Ricerche Bibliche

N. 51 - Terzo trimestre 2022

---

Direttore Yasmina Khazan. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: [direzione.biblistica@gmail.com](mailto:direzione.biblistica@gmail.com). Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

---

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

### Indice (ipertestuale)

Claudio Ernesto Gherardi, <i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte X</i>	2
Alessandra Zangarelli, <i>Darwin paladino di un mito?</i>	8
Fausto Salvoni, <i>L'amico importuno</i>	42
Liliana Biolcati, "Prima che Abraamo fosse" (Gv 8:58)	45
Gianni Montefameglio, <i>I figli celesti di Dio</i>	48
Segnalazioni - <i>L'esoterismo biblico</i>	54
Segnalazioni - Novità dalla Facoltà Biblica	55

# **Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto**

## **Parte X**

di

### **Claudio Ernesto Gherardi**

In questo studio affronteremo le restanti problematiche suscitate dal McKinsey riguardo alla risurrezione di Yeshù.

Terzo problema

“Un terzo grande problema con la risurrezione è che la Bibbia esclude qualsiasi possibilità di risurrezione per chiunque, tanto per cominciare. Molti versetti opportunamente ignorati da sacerdoti e donne del clero escludono chiaramente qualsiasi tipo di risurrezione dai morti da parte di chicchessia. Ec 3:19-21 nella Revised Standard Version fornisce la confutazione più evidente di una tale idea. Afferma: ‘Perché la sorte dei figli degli uomini e la sorte delle bestie è la stessa; come uno muore, così muore l'altro. Hanno tutti lo stesso respiro, e l'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie; perché tutto è vanità. Tutti vanno in un posto; tutti sono dalla polvere, e tutti tornano alla polvere. Chissà se lo spirito dell'uomo sale in alto e lo spirito della bestia scende sulla terra?’

Elementi chiave di questa citazione sono che: (1) il destino degli uomini e delle bestie è lo stesso; (2) l'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie; (3) vanno tutti in un posto, non due o tre; e (4) nessuno sa se lo spirito dell'uomo va verso l'alto. Al di là di ogni dubbio, questi versetti escludono l'esistenza del paradiso, dell'inferno, del purgatorio o dell'immortalità. Altrimenti, l'uomo avrebbe un vantaggio sulle bestie.

Anche altri versetti evitano ogni possibilità di risurrezione. Giobbe 7:9 dice: ‘Chi scende nella tomba non salirà più’. Ec 9:5 dice: ‘Poiché i vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla, né hanno più ricompensa, perché la loro memoria è dimenticata’. Questo esclude il paradiso. Is 26:14 dice: ‘Sono morti, non vivranno; sono morti, non risorgeranno’, il che esclude qualsiasi risurrezione dai morti. Il testo di I Tim. 6: 15-16 dice: ‘Il Re dei re e Signore dei signori, che ha solo l'immortalità’. Se solo Gesù ha l'immortalità, allora non può esserci vera risurrezione per nessuno. [...] La posizione biblica su ciò che accade a qualcuno dopo la morte non è affatto chiara. Versetti come quelli dell'Ecclesiaste dicono che quando sei morto sei morto e basta.”

Risposta

L'autore cita e commenta Ec 3:19-21 che secondo lui esclude la risurrezione (compresa quella di Yeshù) convalidando la sua tesi che la Bibbia si contraddice spesso. Come è sua abitudine, McKinsey, si getta su un testo biblico senza esaminare le motivazioni dell'autore, il contesto e lo stile

letterario del libro da cui è tratto il materiale, tanto per cominciare. Il libro di Ecclesiaste fa parte della sezione delle Scritture Ebraiche denominata “Scritti”. Gli ebrei chiamano questa parte della Scrittura *Ketuvim* ed è composta da 13 libri detti sapienziali perché scritti da saggi impegnati a definire in cosa consista la vera sapienza. Ecclesiaste è anche un libro poetico come Salmi, Proverbi, Giobbe e Cantico dei Cantici. Il nome ebraico del libro è *Qohélet* e consiste in riflessioni sulle contraddizioni della vita che rendono difficile dare un senso a ciò che accade “sotto il sole”. Basta questo per comprendere che Ecclesiaste non è un libro che tratta problematiche dottrinali come la risurrezione. Detto questo, cerchiamo di comprendere il pensiero dello scrittore.

Il *Qohélet* ci pone di fronte al problema della morte che appare irrisolvibile: la morte ci sarà sempre e arriverà per tutti!

“Tutto succede ugualmente a tutti; la medesima sorte attende il giusto e l'empio, il buono e puro e l'impuro, chi offre sacrifici e chi non li offre; tanto è il buono quanto il peccatore, tanto è colui che giura quanto chi teme di giurare. Questo è un male fra tutto quello che si fa sotto il sole: che tutti abbiano una medesima sorte; così il cuore dei figli degli uomini è pieno di malvagità e hanno la follia nel cuore mentre vivono; poi se ne vanno ai morti”  
– 9:2,3

Nel nostro brano (3:19) è un male, cioè una vanità, che uomini e bestie condividano la stessa sorte: “La sorte dei figli degli uomini è la sorte delle bestie; agli uni e alle altre tocca la stessa sorte; come muore l'uno, così muore l'altra; hanno tutti un medesimo soffio, e l'uomo non ha superiorità di sorta sulla bestia; poiché tutto è vanità”. In questo versetto viene così evidenziata l'assurdità del male che accomuna uomo e animale allo stesso destino. Uomo e animale hanno il medesimo “soffio”. Il termine ebraico per soffio è *ruakh* che può indicare il respiro (Is 42:5), il vento (Gn 8:1) e lo spirito come: 1) fonte di energia vitale (Ez 37:5), 2) disposizione mentale (Dt 34:9), 3) lo spirito o la forza attiva di Dio (Gn 1:2), 4) gli esseri spirituali (Sl 104:4). Neppure una volta la parola *ruakh* indica una persona. L'Ecclesiaste non dà spazio alla dottrina pagana dell'anima immortale. McKinsey ha scambiato il concetto biblico di *ruakh* con quello platonico dell'anima come entità immortale separata dal corpo. Ciò che accomuna uomini e animali è il soffio vitale che li anima: “Hanno tutti un medesimo soffio”. «Quando Ecclesiaste domanda: “Chi sa se il soffio [*ruach*] dell'uomo sale in alto, e se il soffio [*ruach*] della bestia scende in basso nella terra?” (3:21), non ipotizza un trattamento di favore per gli uomini, al contrario, probabilmente pensa all'antica tradizione egiziana per la quale dopo la morte una qualche entità spirituale (*ba*) sale verso gli déi del cielo.»<sup>1</sup>. Pertanto l'autore ironizza sulle concezioni

---

<sup>1</sup> Jacques B. Doukan, *Qohélet il richiamo dal caos*, pag. 62.

dell'aldilà pagane sostenendone l'inadeguatezza. Si tratta di una domanda retorica di cui il *Qohélet* conosce la risposta: uomo e bestia hanno la stessa sorte da cui non c'è ritorno: "Io ho dunque visto che non c'è nulla di meglio per l'uomo del rallegrarsi nel compiere il suo lavoro; tale è la sua parte; infatti, chi potrà farlo tornare per godere di ciò che verrà dopo di lui?" (v. 22). Dato che dopo la morte non c'è niente "tutto è vanità". La morte per l'Ecclesiaste equilibra tutte le cose; tutti condividiamo la stessa sorte, lo stolto e il saggio (2:16), uomo e animale (3:19,20), il re e la persona umile (Ec 8). *Qohélet* considera la vita e la morte dalla prospettiva umana senza entrare nel merito della speranza di una vita futura. Del resto, nella Scrittura, l'idea della risurrezione viene presentata gradualmente. L'unico accenno esplicito alla risurrezione dei giusti alla fine dei tempi lo troviamo solo in Dn 12: "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia" (v. 2). È nelle Scritture Greche che la risurrezione dei giusti e degli ingiusti prende radicalmente campo (Gv 5:28,29; At 24:15).

Il passo di Ec 9:5 che recita: "I viventi sanno che moriranno; ma i morti non sanno nulla, e per essi non c'è più salario; poiché la loro memoria è dimenticata", indica solo che non c'è vita dopo la morte, la risurrezione non è presa in considerazione (cfr. v. 10). Il *Qohélet* escludendo la vita dopo la morte attesta una verità biblica sconosciuta ai più che però non è in contrasto con la dottrina della risurrezione, anzi le è favorevole! Infatti che bisogno ci sarebbe di una risurrezione se alla morte si riceve immediatamente un giudizio e si va in paradiso o all'inferno? Anziché demolire il concetto biblico della risurrezione, Ecclesiaste lo conferma! Pertanto è vero ciò che dice McKinsey quando argomenta: "Al di là di ogni dubbio, questi versetti escludono l'esistenza del paradiso, dell'inferno, del purgatorio o dell'immortalità. Altrimenti, l'uomo avrebbe un vantaggio sulle bestie". Se sul piano fisico non c'è differenza tra la morte dell'uomo e quella degli animali, su quello teologico è lampante. Solo agli uomini è offerta la speranza della risurrezione con la conseguente immortalità (condizionata dall'ubbidienza). McKinsey confonde le dottrine della cristianità – paradiso, inferno, purgatorio, immortalità dell'anima – con "la sana dottrina", quella biblica (1Tm 1:10).

McKinsey cita anche Gb 7:9 che però per comprenderlo adeguatamente bisogna leggere anche il verso 10, omissso dall'autore:

"La nuvola svanisce e si dilegua; così chi scende nel soggiorno dei morti non ne risalerà; non tornerà più nella sua casa e il luogo dove stava non lo riconoscerà più."

Probabilmente Giobbe non aveva idea di una risurrezione alla fine dei tempi né lo scopo dell'autore era quello di parlarne. Giobbe considera semplicemente il ciclo della vita che ha un inizio e una fine. Fa questo con l'esempio della nuvola che dopo essersi formata gradualmente svanisce; così l'uomo

alla fine dei suoi giorni va “nel soggiorno dei morti” che in ebraico è lo *sheol*, la tomba. Dal punto di vista umano chi muore “non tornerà più nella sua casa e il luogo dove stava non lo riconoscerà più”. Questa è la realtà della vita. È chiaro l’orizzonte temporale dell’agiografo dato che il verso 10 parla della casa del morto che non lo accoglierà più. Si tratta della vita attuale dove nessun morto è mai ritornato alla propria casa<sup>2</sup>. Giobbe non sta parlando della speranza in una futura risurrezione nei tempi escatologici, ma di ciò che accade alla fine della vita<sup>3</sup>.

Altro testo citato è Is 26:14: “Quelli sono morti, e non rivivranno più; sono ombre, e non risorgeranno più; tu li hai così puniti, li hai distrutti, ne hai fatto perire ogni ricordo”. Chi sono i “quelli” che non rivivranno più? Esaminando il contesto, cosa che puntualmente non fa il nostro amico, vediamo che il versetto si trova in un cantico di lode al Signore per aver distrutto i nemici d’Israele. L’antefatto riguarda la distruzione di questi nemici: “Ecco, il SIGNORE vuota la terra e la rende deserta; ne sconvolge la faccia e ne disperde gli abitanti [...] La terra si schianterà tutta: la terra si screpolerà interamente, la terra tremerà, traballerà. La terra barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una capanna. Il suo peccato grava su di lei; essa cade e non si rialzerà mai più” (Is 24:1,19,20). Segue la lode al Signore: “Il SIGNORE degli eserciti preparerà per tutti i popoli su questo monte un convito di cibi succulenti, un convito di vini vecchi, di cibi pieni di midollo, di vini vecchi raffinati. Distruggerà su quel monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coperta stesa su tutte le nazioni. Annienterà per sempre la morte; il Signore, Dio, asciugherà le lacrime da ogni viso, toglierà via da tutta la terra la vergogna del suo popolo, perché il SIGNORE ha parlato. In quel giorno, si dirà: «Ecco, questo è il nostro Dio; in lui abbiamo sperato, ed egli ci ha salvati. Questo è il SIGNORE in cui abbiamo sperato; esultiamo, ralleghiamoci per la sua salvezza!»” (25:6-9).

Profezie veterotestamentarie come questa hanno almeno due adempimenti: il primo riguarda gli accadimenti al tempo dell’agiografo e il secondo, di più ampia portata, alla fine dei tempi escatologici. Come il lettore avrà notato, Isaia profetizza di un tempo futuro in cui la morte cesserà di mietere vittime e il popolo di Dio vivrà per sempre. Se la morte sarà eliminata vuol dire che coloro che ne sono schiavi ne saranno liberati, ovviamente tramite la risurrezione, cosa che Isaia attesta in 26:19, poco più avanti del versetto citato dal nostro autore. Questo è l’adempimento finale, il più sensazionale e atteso da tutti i credenti. La risurrezione è letterale!

Quando in Is 26:14 il profeta parla dei nemici di Dio che una volta morti, perché sconfitti, non rivivranno più, vuol dire che non saranno più un pericolo per il popolo di Dio; non avranno più la

---

<sup>2</sup> Le risurrezioni di cui parlano le Scritture Ebraiche operate dai profeti Elia ed Eliseo (1Re 17:17-24; 2Re 4:32-37; 13:20, 21) non riguardano la risurrezione alla fine dei giorni; quei risuscitati morirono di nuovo, come morirono le persone risuscitate da Gesù quand’era sulla terra e quelle risuscitate dagli apostoli.

<sup>3</sup> L’esegesi di Gb 8:9 è stata considerata dettagliatamente nella parte III di questa serie di studi in Ricerche Bibliche n. 43 da pag. 9 a cui rimando.

forza militare di colpire Israele, come fecero in precedenza i babilonesi. Cosa diversa accadrà al popolo di Dio che sarà, per così dire, ridestato: “Rivivano i tuoi morti! Risorgano i miei cadaveri! Svegliatevi ed esultate, o voi che abitate nella polvere! Poiché la tua rugiada è rugiada di luce e la terra ridarà alla vita le ombre.” (v. 19). Questa è la risurrezione come figura del ristabilimento della nazione ebraica dopo il 539 a.E.V..

Quindi nel primo adempimento sono i nemici di Israele che non risorgeranno, contrariamente al popolo di Dio. Infatti, dopo la deportazione babilonese un rimanente degli israeliti ritornerà in terra natia, risorgendo allegoricamente come nazione ricostituita; il popolo ebraico viene liberato per sempre dai suoi nemici tradizionali: Babilonia, Edom e Tiro. Poi c'è un'applicazione escatologica di più ampia portata che coinvolgerà “tutti i popoli” in un banchetto trionfale offerto da Dio (Is 25:6-9, cfr. Ap 20:14; 21:3,4). Naturalmente di tutto questo McKinsey ne è all'oscuro.

Riguardo all'ultimo passo citato, 1Tm 6:15,16, c'è da dire che il soggetto non è Yeshù; non è lui il solo ad avere immortalità, ma Dio. «Solo Dio ha l'immortalità come espressione della sua natura. [...] Non ci sono altri esseri che possono condividere la qualità della vita immortale di Dio. La vita immortale di Dio è unica e assoluta; la sua immortalità non deriva da nessuno! Dio è il solo a non aver sperimentato l'inesistenza; tutte le sue creature, Yeshù compreso, hanno avuto un inizio e i fedeli otterranno l'immortalità, ma non l'avranno in maniera incondizionata. Inoltre Dio è il solo che non può morire: “Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.” (1Tm 1:17)»<sup>4</sup>.

#### Quarto problema

“Il quarto e ultimo problema circa la Risurrezione è evidente quando ci si rende conto che non è di nessuna rilevanza rispetto ad altri eventi biblici. Quante persone sono venute al mondo adulte come Adamo ed Eva in Genesi 1:27 e 2:7? Elia non è mai morto; è andato direttamente in paradiso in 2 Re 2:11. Secondo Gen. 5:22-24, nemmeno Enoc è mai morto. Anche lui è andato dritto in paradiso. In Gen. 18:11 e 21:1-3 Isacco nacque da una donna che era in menopausa, e secondo Ebr. 7:1-3, Melchisedec non aveva né padre, né madre, né inizio né fine. Un'iperbole grandiosa! Anche Gesù aveva un padre e una madre, e molti sostengono dalla Scrittura che anche lui ebbe un inizio.

Va anche notato che Gesù non si è risuscitato dai morti, come molti suppongono. Secondo la Scrittura Gesù è stato risuscitato da qualcun altro. Il testo è abbastanza chiaro che Dio lo ha risuscitato; non si è risuscitato da solo. Alcuni dei molti versetti che lo dimostrano sono: Atti 3:15, che dice: ‘E uccise il Principe della vita, che Dio ha risuscitato dai morti’; Atti 13:30, che dice: ‘Ma Dio lo ha risuscitato dai morti’; e Atti 5:30, che dice: ‘Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi uccideste’. Quindi

---

<sup>4</sup> Estratto dal commentario di *1Tm* pag. 194 consultabile nel sito della Facoltà:, menù: Facoltà biblica \ Pubblicazioni \ Libri e opuscoli \ *Le lettere pastorali – Vol. primo, 1 Timoteo.*

il miracolo della Resurrezione non fu così spettacolare come molti sostengono. Chiaramente, Gesù non era proprio l'operatore di miracoli che è stato presentato.”

Risposta

In parte la risposta è già stata data nella domanda n. 10 della parte VII di questa serie di studi che si può consultare in Ricerche Bibliche n. 47, da pag. 18. Che Adamo ed Eva siano “venuti al mondo adulti” è un fatto certamente straordinario, ma come si può paragonare con la risurrezione di milioni di morti? Non c'è alcun rapporto tra le due cose. È chiaro che i primi due esseri umani dovevano venire all'esistenza già adulti, ma questo fatto svilisce addirittura in confronto alla risurrezione di innumerevoli morti che riavranno tutti i ricordi di quando erano in vita e ciò che erano come persone: aspetto, personalità, carattere, attitudini, ecc.. Questo sì che sarà un fatto straordinario, addirittura epocale.

Idem per il fatto che “Isacco nacque da una donna che era in menopausa”. *Gn* dice: “Il SIGNORE visitò Sara come aveva detto; e il SIGNORE fece a Sara come aveva annunciato.” (21:1). Il verbo tradotto “visitò”, *paqad*, ha vari significati: “numerare, cercare, visitare, curare, punire”. La prima ricorrenza nelle Scritture Ebraiche è proprio in questo versetto nel senso speciale di “intervenire in favore di”, in questo caso di Sara. Si tratta dell'intervento divino che altera il corso normale degli eventi per adempierne il proposito. Spesso questo intervento avviene con mezzi miracolosi come nel caso di Sara, rattivandone le facoltà riproduttive. Anche questo intervento miracoloso passa in secondo piano in confronto alla grandezza della risurrezione.

Altro testo citato dall'autore è Eb 7:3 che dice di Melchisedec: “È senza padre, senza madre, senza genealogia, senza inizio di giorni né fin di vita, simile quindi al Figlio di Dio. Questo Melchisedec rimane sacerdote in eterno”. La ragione di questa iperbole, come la chiama McKinsey, sta nel fatto che la Scrittura non dice nulla della nascita, della morte e delle origini di Melchisedec. Lo scrittore di Ebrei lo prende come modello ideale del figlio di Dio.

«Spesso la Bibbia deduce segni e insegnamenti profondi non dal fatto storico in sé ma dal modo con cui esso è presentato dalla Bibbia (anche se non vi corrisponde sempre una realtà storica). [...] L'autore di Eb prende spunto – essendo ispirato, non dimentichiamolo – da quest'assenza di dati per trovarvi un segno del nuovo sacerdozio di Yeshùà.»<sup>5</sup>.

Yeshùà, come Melchisedec non aveva un padre umano, né una genealogia sacerdotale non essendo un levita. Yeshùà non poteva quindi essere un sacerdote secondo la Legge (cfr. Eb 7:14). Malgrado ciò Yeshùà divenne “sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec” (7:17).

---

<sup>5</sup> Tratto dal corso Magistrale in Scritture Greche\La cosiddetta lettera agli ebrei, lezione 10.

Siamo d'accordo con il nostro autore che Yeshùà ebbe un inizio e non ha operato un auto-risurrezione. Questo non contrasta con la Bibbia, ma solo con una certa esegesi deviata da concetti pagani. Come al solito McKinsey trae conclusioni errate basate su congetture personali, concetti teologici non scritturali e scarso, per non dire nullo, intendimento biblico.

TORNA ALL'INDICE

## **Darwin paladino di un mito?**

di  
**Alessandra Zangarelli**

Hans Kung afferma: “Come in Feuerbach, Marx e Freud, anche in Friedrich Nietzsche vediamo che dietro ad ogni critica, a ogni rifiuto a ogni ribellione contro la religione si cela un destino personale, spesso drammatico<sup>6</sup>”. Anche se Kung non lo aggiunge alla lista, credo che un discorso analogo possa essere fatto nei confronti di Charles Darwin. Non c'è bisogno di difendere Dio dalle affermazioni degli evolucionisti; Dio farebbe volentieri a meno anche delle affermazioni di certi creazionisti, i quali più che onorarlo lo rendono un fenomeno da baraccone. Uno dei maggiori biografi di Darwin, lo psicanalista John Bowlby nell'introduzione del suo libro dedicato a Darwin, sintetizza l'esperienza professionale del suo luminare e afferma:

“Charles Darwin, che ha vissuto lungo gran parte del XX secolo, più di ogni altro ha influenzato il mondo della biologia. Egli non solo ha mutato il corso delle scienze biologiche, ma ha anche cambiato per sempre le concezioni di filosofi e teologi riguardo il posto dell'uomo nella natura<sup>7</sup>”.

Il dottor Bowlby, traccia nell'introduzione un quadro luminoso della figura di Darwin, ma Bowlby, essendo medico della mente, ha compreso più di chiunque altro, anche i problemi esistenziali del suo luminare. Con tratti dettagliati, lo psicanalista ci porta a conoscenza dei problemi esistenziali di Darwin:

Darwin ha tuttavia sofferto, per trent'anni della sua vita, di una malattia cronica che lo teneva lontano dal lavoro per mesi interi... ma anche... gravi problemi psichiatrici... Egli, è accertato, era

---

<sup>6</sup> Kung Hans, *Dio esiste?* Fazi editore, Roma 2012, pag. 533.

<sup>7</sup> Bowlby John, Darwin, *Una biografia nuova*, Zanichelli, Bologna 1996, pag.1.

incline ad attacchi di panico durante i quali temeva di morire, e una depressione lo rese in due occasioni incapace di lavorare per diversi mesi<sup>8</sup>».

Per ovviare a queste incresciose esperienze Darwin trova conforto nell'iperattività; continua il dottor Bowlby:

“Il lavoro è stato sempre utilizzato da Darwin come mezzo per distogliere l'attenzione dai suoi guai fisici e anche, come egli sostiene insistentemente, da qualsiasi pensiero capace di suscitare in lui angoscia o depressione. Nelle sue lettere fa riferimento innumerevoli volte agli effetti anestetici del lavoro. Non ancora quarantenne scrive alla moglie: “Meditavo ieri su quanto sia fortunato ad essere pieno di impegni... il solo fatto di essere impegnato mi fa dimenticare me stesso”. Dieci anni più tardi, il 4 febbraio 1861 al suo amico Joseph Hooker dice: «La parola vacanza è scritta per me in una lingua morta e mi provoca molta tristezza». A suo cugino William Darwin Fox dice che: «il lavoro è l'unica cosa che mi rende la vita sopportabile». Ad Alfred Russel Wallace dice: «Cerco di trovare qualche duro lavoro da fare per allontanare i pensieri penosi»<sup>9</sup>.

Nota il biografo psicanalista:

“Il lavoro scientifico di Darwin, fu per lui anche un rifugio indispensabile dai problemi che lo affliggevano. Non meraviglia quindi che egli lavorasse troppo, era un uomo dipendente dal lavoro, che portava avanti seguendo una routine quotidiana, sette giorni alla settimana, settimana dopo settimana, finché non poteva continuare oltre<sup>10</sup>”.

Forse la penosa esperienza psicofisica che Darwin ha dovuto sopportare dipendeva dal suo percorso di vita. A esso è mancato un conforto, un senso pieno che la presenza dei suoi cari, da lui molto amati, non ha potuto colmare. Per questo, anche se potrebbe apparire come una contraddizione, la “fuga” gli sembrava l'unica scelta possibile per restare ancorato alla vita. Un altro personaggio famoso che ha dovuto convivere per tutta la vita con un fastidioso handicap, che i teologi ritengono essere stata una piaga purulenta, è l'apostolo Paolo. Egli ne fa cenno in una delle sue lettere<sup>11</sup> e dopo aver raccontato di aver chiesto a Dio di essere liberato dalla sua infermità, conclude che il Signore gli ha risposto che la Sua grazia lo avrebbe sostenuto nonostante il perdurare, forse fino alla morte, della sua infermità. Paolo accettò la sua condizione e si ritenne un uomo spiritualmente ricco, benedetto, felice. Non cercò vie di fuga, né si lamentò per il suo stato. Non cadde vittima della depressione, umanamente giustificata in tali circostanze. Camminò con Dio vedendo in Lui il suo unico sostegno, fino al martirio. Sempre Bowlby ci informa che invece Darwin, a causa della sua malattia:

---

<sup>8</sup> Ibidem pag. 7.

<sup>9</sup> Ibidem pag. 8

<sup>10</sup> Ibidem pag. 12.

<sup>11</sup> Il Corinzi 12:1-10.

“Si allarma sempre più, il livello di attivazione del suo sistema nervoso autonomo aumenta ulteriormente, i sintomi peggiorano ed egli cade preda del panico. Viene allora assalito da pensieri spaventosi, teme per esempio, di avere un attacco cardiaco, un ictus cerebrale, di perdere conoscenza, spesso di morire, ha dei pensieri di cui non riesce a liberarsi perché gli appaiono lucidi e del tutto plausibili. Segue di solito la paura di essere lasciato solo e la conseguente richiesta di avere costantemente a portata di mano una persona fidata<sup>12</sup>”.

Un’esperienza comune a molte persone, che non possono essere certamente condannate o biasimate per il dolore di cui sono caricate, ma l’apostolo Paolo ha scoperto la soluzione che può permettere il “salto”. Lui aveva una forza invisibile a guida della sua vita, lo spirito santo. Un grande rispetto per tutti coloro, compreso Darwin, che lottano o hanno lottato con i fantasmi dell’esistenza, ad essi va tutta la mia comprensione e simpatia. Perché soffermarsi tanto su tali questioni per iniziare un discorso su Darwin? Perché è importante il pensiero che Darwin aveva sui fatti dell’esistenza, anche quelli di origine spirituale, per determinare di conseguenza i suoi stati mentali e le sue riflessioni sulla vita stessa e sul dio evoluzionista. Marco Pizzuti ha scritto:

“L’opinione che abbiamo del senso della vita determina sempre e inevitabilmente anche il corso del nostro destino... Le posizioni della scienza moderna si riflettono quindi sul personale docente delle università, sui media e infine sull’intera società<sup>13</sup>”.

Le “scoperte scientifiche” di Darwin e l’irremovibile sostegno a esse, soprattutto da parte dei suoi seguaci di ogni tempo, derivano più dal pensare la vita in un certo modo che da un concreto e inoppugnabile dato scientifico. Darwin sostenitore di un mito?

Nel 1998 durante *the Evolution week* (La settimana dell’Evoluzione) patrocinata dalla emittente inglese *BBC*, Charles Darwin fu descritto come “L’uomo che uccise Dio”, mettendolo in compagnia degli altri pensatori citati all’inizio. Perché mai Darwin avrebbe dovuto “uccidere Dio?” A dir la verità il problema lui non se lo era posto in una forma così totalizzante, d’altronde c’è stato addirittura un momento della sua vita in cui avrebbe potuto optare per le mansioni di “parroco di campagna”. Lo testimonia la corrispondenza avuta con i suoi familiari mentre viaggiava a bordo del brigantino *Beagle*, durante una delle sue escursioni da provetto naturalista. In una lettera datata 26 aprile 1832, spedita dalla Baia di Botafogo, Darwin scrive: “Sebbene questo girovagare mi piaccia, mi ritrovo ad avere fermamente in mente la lontana prospettiva di una tranquilla vita da parroco e posso immaginarla persino mentre attraverso un bosco di Palme”. Nella seconda metà dello stesso anno gli scrivono le sue sorelle, incoraggiandolo in direzione di questa scelta di vita. Scrive Susan: “Sono

---

<sup>12</sup> Ibidem pag.9.

<sup>13</sup> Pizzuti Marco, *Rivoluzione non autorizzata. Come cambierà il mondo*. Edizioni Punto d’incontro, Vicenza, 2013, pag. 217.

molto contenta di sapere che la tranquilla vita da parroco esercita ancora tanto fascino ai tuoi occhi”. Il mese successivo è la volta di Caroline che gli scrive: “Sogno spesso ad occhi aperti di vederti felice nella tua Parrocchia”; infine Catherine, ad ottobre, lo esorta: “Mio caro Charles, sono tanto impaziente di vederti sistemato nella tua bella Parrocchia. Spero che tu continui a vedere le cose in questo modo<sup>14</sup>”. Nel novembre del 1832 e poi nel maggio del 1833, Darwin confidò al suo amico Fox che aveva fatto il passo decisivo di prendere i voti religiosi:

“Spero che questi miei vagabondaggi non mi rendano inadatto a una vita tranquilla e che in futuro io possa essere tanto fortunato da avere le qualità necessarie per diventare come te un parroco di campagna, io spesso penso a cosa avverrà di me; i miei desideri farebbero certamente di me un parroco di campagna<sup>15</sup>.”

Ma qualcosa cambiò nell’animo di Darwin. L’esperienza da naturalista lo eccitava fortemente, a una lettera di Caroline che lo esortava a tornare per dedicarsi alla vita della parrocchia, egli risponde:

“Penso che sarebbe un peccato essere venuto da così lontano per poi non continuare a dedicare tutto me stesso a questa mia occupazione preferita. Credo e confido che il tempo investito in questo viaggio, frutterà tutto il proprio valore in Storia Naturale. E mi sembra che fare quel poco che si può fare per aumentare il patrimonio della conoscenza in generale sia un obiettivo di vita tanto rispettabile quanto è possibile perseguirne. Che bella opportunità per la geologia e per lo studio della infinita moltitudine degli esseri viventi: non è forse questa una prospettiva capace di tenere alto il più fiacco degli spiriti? Se dovessi buttarla via, penso che non riuscirei mai a riposare in pace nella mia tomba<sup>16</sup>”.

L’aspirante parroco stava diventando il paladino dell’evoluzionismo.

Dopo aver letto Lamark e Lyell, Darwin raccolse tutte le sue conclusioni nel libro *L’origine delle specie* del 1859, nel quale affermava che tutte le specie viventi si erano sviluppate da forme primitive, attraverso un processo di selezione naturale, senza bisogno di una creazione speciale originale. Lo sviluppo di varietà diverse all’interno di una stessa specie, era da tempo accettato, e nessuno può negare che attraverso processi naturali si producano delle modificazioni degli esseri viventi (microevoluzione). Anzi, tramite incroci calcolati e mediante l’ingegneria genetica, è persino possibile accelerare tali mutamenti. Ciò che invece Darwin propose, e che sconvolse il mondo scientifico, è la sua teoria della *macroevoluzione*. Con questa teoria egli affermò che tutte le specie possono essere ricondotte a un unico antenato comune, compreso l’uomo. Per rendere chiaro che a partire da quel momento, non vedeva più nessuno spazio per Dio nel suo scenario “dalla molecola

---

<sup>14</sup> Bowlby, op. cit. pag. 204.

<sup>15</sup> Ibidem pag. 206.

<sup>16</sup> Ibidem pag. 207.

all'uomo", Darwin aggiunse che l'umanità era sopravvissuta, "non secondo un qualche piano stabilito, ma come risultato del caso<sup>17</sup>". In questo modello interpretativo un ruolo chiave era giocato da quella che Darwin chiamò "selezione naturale", secondo cui le varie popolazioni di organismi sviluppano, a scopo di sopravvivenza, nuove caratteristiche in risposta a "pressioni selettive" nel loro ambiente, e quando queste nuove caratteristiche diventano permanenti, emergono nuove specie. La sopravvivenza del più adatto. Quindi per Darwin, tutte le specie viventi sono il prodotto non di un disegno divino e ingegnoso, ma di variazioni casuali, e quindi l'origine di tutti gli organismi viventi risale a una specie di "brodo primordiale" formatosi sul nostro pianeta in un certo momento della preistoria. Una bomba ideologica per il tempo in cui fu formulata.

Tanto incredibile che scosse inizialmente anche lo stesso formulatore. Darwin ebbe molti dubbi a riguardo, fatto sta che modificò il manoscritto dell'*Origine delle specie* in vari punti. Era così dubbioso circa la veridicità delle sue affermazioni che sia nell'*Origine delle specie* che nel suo lavoro successivo nell'*Origine dell'uomo*, si trovano più di ottocento volte frasi come "possiamo supporre", e altre dello stesso tenore. Eppure, nonostante i tentennamenti del suo paladino, la teoria dell'evoluzione prese piede e annoverò ferventi sostenitori. Il genetista Theodosius Dobzhnsky disse che: "l'evoluzione comprende tutti gli stadi dello sviluppo dell'universo, gli sviluppi cosmici, biologici, e umani o culturali"; il biologo Julian Huxley, che ha meritato la nomina di "*bull-dog*" di Darwin, arrivò a considerare la teoria come: "l'idea più potente ed esauriente che sia mai sorta sulla terra". In un certo qual modo ha visto giusto il biologo molecolare australiano Michael Denton quando ha affermato che tale idea: "è arrivata a toccare ogni aspetto del pensiero moderno, e nessun'altra teoria in tempi recenti, ha fatto di più per modellare il modo in cui vediamo noi stessi e ci rapportiamo al mondo intorno a noi". Guai, quindi a contestare i fondamenti della teoria, si viene classificati oggi, come retrogradi e non c'è speranza di poter trovare opposizione ad essa all'interno del mondo universitario. Mondo nel quale dettano legge accademici come Richard Dawkins [il più noto ateo britannico, ndr], tanto sicuro da poter affermare: "È assolutamente fuor di dubbio che, se incontri qualcuno che dichiara di non credere nell'evoluzione, si tratta di una persona ignorante, stupida o pazza<sup>18</sup>". Messaggio ricevuto. Anche la scienza ha i suoi fanatici. Chi dubita dell'evoluzione è dunque fuori gioco? Un primitivo nella conoscenza? Un reietto? È dunque vero, come affermato da Julian Huxley, che: "tutti gli scienziati sono concordi con l'evoluzione", e che "non esiste il minimo dissenso"? Le cose non stanno proprio così. Ambrose Fleming, ex-presidente dell'Associazione britannica per il Progresso della Scienza, definì l'evoluzione: "infondata e a dir poco incredibile". Dal canto suo il premio Nobel Robert Millikan ha detto: "È patetico pensare che ci sono scienziati i

---

<sup>17</sup> Blanchard John, *Evoluzione, mito o scienza?* Edizioni Passaggio, Mantova 2004, pag. 9.

<sup>18</sup> Ibidem pp. 9-10.

quali cercano di dimostrare l'evoluzione, che è invece qualcosa di non dimostrabile per alcuno di loro". Tale teoria, per il primo paleontologo al Museo britannico di Storia Naturale "non fa parte della scienza". Sono tutti d'accordo gli scienziati, come sosteneva Huxley? Non sembra. Continuiamo le affermazioni. W. H. Thompson, già direttore del *Commonwealth of Biological Control di Ottawa*, riguardo alle pretese dell'evoluzionismo ha scritto:

“Questa situazione, dove uomini si riuniscono alla difesa di una dottrina che non sono capaci di definire scientificamente e ancor meno di dimostrare con rigore scientifico, tentando di mantenere il suo credito col pubblico attraverso la soppressione della critica e l'eliminazione delle difficoltà, è anormale e indesiderabile nella scienza<sup>19</sup>.”

Giuseppe Sermonti, genetista e Roberto Fondi, paleontologo, sostengono:

“La teoria dell'evoluzione, come Charles Darwin la presentò nel 1859 e come molti nostri contemporanei l'hanno celebrata, è stata contraddetta come poche altre teorie scientifiche del passato. Eppure, nonostante molti autorevoli biologi abbiano esplicitamente dichiarata l'inconsistenza del darwinismo, esso rimane tenace nei libri di scuola e sulle copertine degli opuscoli di divulgazione, persino di quelli scritti dagli stessi autorevoli scienziati<sup>20</sup>”.

Anche scienziati che mostrano di credere all'evoluzionismo, dotati di onestà intellettuale, non possono che rimanere sconcertati di fronte alle pretese della teoria evoluzionista; ad esempio il grande biologo francese Jean Rostand, che ha commentato:

“Credo fermamente, perché non vedo cos'altro potrei credere, che i mammiferi derivino dalle lucertole e le lucertole dai pesci; ma, asserendo o pensando questo, tento di non misconoscere la mostruosità di una simile asserzione e preferisco lasciare incerta l'origine di queste metamorfosi irritanti, anziché aggiungere alla loro improbabilità anche quella di una qualche ridicola spiegazione<sup>21</sup>”.

Gli fa eco Davide Carazzi, zoologo all'Università di Padova:

“Siamo dunque di fronte a questa situazione paradossale: tutti, o quasi, i biologi credono nel principio evolutivo, pur concordando tutti nell'infondatezza delle leggi che dovrebbero provarne la verità, tenere per scientifica una teoria priva di qualsiasi legge che la regga, a me pare un perversimento dell'intelligenza<sup>22</sup>”.

L'americano Herry Morris, dopo un approfondito studio *dell'Origine delle specie*, ha concluso:

“Si cercherà invano in tutto il libro una qualsiasi prova realmente scientifica dell'evoluzione, una prova che sia stata empiricamente verificata e sia poi sopravvissuta all'esame del tempo. Non c'è un briciolo di prova da nessuna parte, non si citano esempi di nuove specie conosciute che si siano

---

<sup>19</sup> Blondet Maurizio, *L'uccellosauro ed altri animali. La catastrofe del darwinismo*, Effedieffe, Milano 2002, p.6

<sup>20</sup> Sermonti Giuseppe, Fondi Roberto, *Dopo Darwin. Critica all'evoluzionismo*, Rusconi, Milano 1980, p.5.

<sup>21</sup> Cit. in Sermonti, Fondi, op.cit. pag. 146.

<sup>22</sup> Ibidem pag. 147.

prodotte per selezione naturale, non sono presentate forme di transizione né documentati meccanismi evolutivi. Dista solo meraviglia che un libro del genere possa aver avuto un influsso così profondo sulla successiva storia della vita e del pensiero umano<sup>23</sup>”

Tutti “ignoranti, stupidi” o “pazzi”, come afferma Dawkins? Sarebbe consigliabile più umiltà.

## **Il libro dei fossili**

La teoria evoluzionista prevede che tutte le specie si siano evolute da molecole primordiali e si siano differenziate con il passare del tempo. I fossili ci dovrebbero testimoniare della validità di tale continuità; fossile dopo fossile. Darwin, bisogna riconoscerlo, era più prudente dal punto di vista delle affermazioni scientifiche dei suoi sostenitori. Alla pagina 308 del suo *L'Origine delle specie* (*First Collier Books Edition*), egli scrisse:

“Nella proporzione nella quale il processo di sterminio ha agito su vasta scala, il numero delle varietà intermedie precedentemente esistite deve esser veramente enorme. Perché, allora, non è ciascuna formazione geologica ed ogni strato pieno di tali anelli intermedi? Per certo la geologia non rivela una catena organica tanto finemente graduata. Questa è forse l’obiezione più ovvia e più grave che si può sollevare contro la teoria. La spiegazione risiede, a quanto penso, nell’estrema imperfezione della testimonianza geologica”.

Darwin metteva qui in risalto il problema principe che azzoppava la sua teoria: i fossili, appunto. Dal loro ritrovamento si sarebbero dovuti scoprire gli anelli mancanti che certificavano la continuità del processo evolutivo da una specie all’altra. Invece, come fa notare il naturalista Tommaso Heinze:

“Il problema dei ritrovamenti geologici permane ancora. Gli anelli di congiunzione mancanti mancano ancora<sup>24</sup>”.

Si stupisce Duane Gish:

“Esiste infatti una deficienza delle forme intermedie sistematiche tra le più grandi categorie...Incredibile! Cento milioni di annidi evoluzione e nessun fossile di forma intermediaria!<sup>25</sup>”.

Se la vita fosse sorta e si fosse sviluppata attraverso un processo evolutivo, come sostenuto da Darwin, proprio i fossili avrebbero dovuto indicare l’esistenza di una moltitudine di stadi di transizione dalle forme più elementari a quelle più sofisticate. Invece non esiste nulla. La

---

<sup>23</sup> Blanchard, op. cit. pp. 11-12.

<sup>24</sup> Heinze Tommaso, *Creazione o evoluzione*, Edizioni Centro Biblico, Napoli 1973, pag.23.

<sup>25</sup> Cit. in Heinze, op.cit. pag. 26.

paleontologia, disciplina indispensabile per determinare la veridicità della teoria evuzionista, non avvalora le tesi di quest'ultima. È sempre vero che i fossili sono considerati “indizio” e non “prova”, ma intanto ci sono e possono raccontare una storia totalmente diversa dalle conclusioni evuzioniste. I geologi hanno scoperto specie e gruppi che non hanno né precursori né successori; per cui, come afferma l'evuzionista David Raup, sovrintendente di geologia al Museo Field di Storia Naturale di Chicago:

La prova che troviamo nella testimonianza geologica non è affatto compatibile con la selezione naturale darwiniana, così come vorremmo che fosse. Ora abbiamo circa 250.000 specie fossili, ma la situazione non è cambiata di molto. La documentazione dell'evoluzione è sorprendentemente traballante e, ironicamente, abbiamo persino meno esempi di transizione evolutiva di quanti ne avevamo al tempo di Darwin. Perciò, il problema di Darwin non è stato attenuato<sup>26</sup>”.

Stando a questi fatti il professor Heribert Nilsson, dell'Università di Lund, Svezia, non può che concludere:

“Il materiale fossile è ora talmente completo, che la mancanza di specie di transizione non può essere spiegata con la carenza di materiale. Le deficienze sono reali; non saranno mai compensate<sup>27</sup>”.

E David Kitts, professore di Geologia dell'Oklahoma, convinto evuzionista, è costretto ad ammettere:

“L'evoluzione necessita di forme intermedie tra le specie, ma la paleontologia non le fornisce<sup>28</sup>”.

Molti evuzionisti hanno tentato di spiegare tale anomalia. Hanno pensato a un “equilibrio interrotto”. Secondo tale argomentazione i milioni di anni più o meno statici (equilibrio), sarebbero stati interrotti da occasionali cataclismi di dimensioni planetarie (interruzioni) il cui risultato furono estinzioni su larga scala delle specie viventi, a cui si sono succedute poi forme di vita radicalmente nuove. L'antropologo Marvin Lubenow così commenta questa teoria:

“Questa dev'essere l'unica teoria messa in circolazione nella storia della scienza, che pretenda di essere scientifica, per poi spiegare perché non si possono trovare prove in suo favore<sup>29</sup>”.

### **Fossili anti evuzionisti.**

---

<sup>26</sup> Ibidem pag. 27.

<sup>27</sup> Cit. in Blanchard, op. cit. Pag. 13.

<sup>28</sup> Ibidem pag. 14.

<sup>29</sup> Ibidem.

Quello che appare sempre più vero è che i fossili testimoniano decisamente contro la teoria dell'evoluzione. Prendiamo ad esempio il periodo geologico definito Cambriano, che a detta degli evoluzionisti dovrebbe essere cominciato circa 600 milioni di anni fa e sarebbe durato quasi ottanta milioni di anni; nelle rocce di questo periodo si trovano varietà di fossili e di forme di vita altamente sviluppate, fra cui quelle di trilobiti, brachiopodi, spugne, vermi, meduse, ricci di mare, cetrioli di mare, crostacei galleggianti, gigli di mare e altri invertebrati complessi. È la cosiddetta "esplosione cambriana". Questi "documenti fossili" rappresentano quasi tutti i principali gruppi di organismi attualmente viventi e tra essi non si nota nessun "segno precursore" di forme viventi negli strati iniziali della crosta terrestre; ciò sta a significare che i fossili del Cambriano appartengono a creature pienamente formate, senza antenati da cui si siano evolute e come ammette lo stesso Dawkins:

"È un po' come se fossero semplicemente apparsi all'improvviso, senza storia evoluzionistica<sup>30</sup>".

Così sintetizza il professor Fondi:

"Tra i fatti che scaturiscono dall'esame diretto della documentazione paleontologica, quello che forse lascia più sconcertati è l'improvvisa apparizione all'inizio del periodo Cambriano, cioè agli albori dell'eone Fanerozoico, di una fauna marina ricchissima e straordinariamente eterogenea. Ciò risulta tanto più enigmatico, quando si considera l'assenza praticamente completa di fossili nelle formazioni rocciose sottostanti, il cui spessore comprende almeno i quattro quinti dell'intera crosta terrestre ed i cui affioramenti si trovano, per lo più, in corrispondenza delle antiche piattaforme, che formano l'ossatura principale di tutti i continenti. Ora, se la fauna cambriana avesse avuto origine da processi di natura evolutiva, dovrebbe essere relativamente facile rinvenire, subito al di sotto delle giaciture sedimentarie ove essa si trova, le vestigia fossilizzate della sua fauna progenitrice.

Cercando in livelli sedimentari più profondi, dovrebbe essere possibile incontrare ulteriori associazioni fossili ancora più semplificate ed omogenee<sup>31</sup>".

Invece non è così. Questo invalida anche la supposta ricostruzione dell'albero genealogico, tanto cara agli evoluzionisti. Al tempo di Darwin si disponeva ancora di materiale limitato, e quindi era lecito ipotizzare i famosi anelli di congiunzione tra le diverse forme e sperare che questi, prima o poi, sarebbero venuti alla luce. Ciò non è accaduto, anzi i nuovi reperti hanno fatto crollare la costruzione immaginaria dell'albero genealogico e, come afferma Kuhn:

"Le forme che dovrebbero venir usate alle biforcazioni dell'albero genealogico non si trovano mai. Queste, quando avessero goduto di una vita assai breve, dovrebbero ben essere reperibili, alla fin fine, nella schiacciante massa del materiale, se solo fossero esistite. Invece esse non sono mai vissute, ed i tipi erano distinti e individualizzati già dal loro primo apparire; per cui troviamo soltanto linee ortogenetiche concluse e comunque in gran numero. Questo e niente altro insegna la

---

<sup>30</sup> Dawkins Richard, *L'orologio cieco: Creazione o Evoluzione?* Rizzoli, Milano 1988, p.336.

<sup>31</sup> Sermonetti, Fondi, op.cit. pag. 191.

paleontologia. Si dovrebbero trarre finalmente le conseguenze ed accettare le cose come stanno, invece di andare a caccia di fantasiosi alberi genealogici per amore di opinioni precostituite<sup>32</sup>”.

Conclude Sermonti:

“I tipi fondamentali dell’organizzazione biologica compaiono improvvisamente e tutti insieme, e permangono fino al giorno d’oggi. Questo è un fatto che bisogna fare un bello sforzo per chiamare gradualismo evolutivo<sup>33</sup>”.

È questo, un serio problema per il darwinismo. Blanchard fa notare a riguardo che:

“Se, d’altra parte, Dio avesse creato delle specie distinte e totalmente formate, ci aspetteremmo di trovare i resti di esemplari totalmente formati, altamente complessi, tutti senza nessun apparente antenato, e questo è proprio ciò che troviamo<sup>34</sup>”.

Gli evoluzionisti Eldredge e Gould, hanno escogitato una ulteriore teoria per ovviare alla schiacciante testimonianza dei fossili, la teoria degli “equilibri punteggiati”, secondo la quale si sarebbe testimoni di un processo evolutivo che procederebbe a salti rompendo ogni tanto, la monotonia di periodi più lunghi di stagnazione evolutiva. Ma anche questa teoria è oggi considerata un mito. Infatti, non si riesce a comprendere come sia possibile immaginare che i processi evolutivi che non accadano gradualmente, possano accadere all’improvviso e per salti, senza un piano ben organizzato in vista di questo fine. Sappiamo che esiste una microevoluzione che interessa soltanto i caratteri secondari dell’organismo e che può spiegare la formazione di razze o specie molto affini, ma non può spiegare l’origine dei grandi “tipi” che presuppongono cambiamenti sostanziali nel piano strutturale degli organismi.

## **E l’uomo fu.**

Gli evoluzionisti così intendono la trafila genetica che ha portato all’apparizione dell’uomo, dai protozoi (organismi unicellulari microscopici) si passa ai primi invertebrati (forme di vita senza midollo spinale o spina dorsale), questi si sarebbero evoluti in pesci che a loro volta si sarebbero evoluti in anfibi; dagli anfibi si sarebbe passati ai rettili, e da questi agli uccelli e ai quadrupedi da pelo; si sarebbe giunti così ai mammiferi simili a scimmie e da qui, ciliegina sulla torta, sarebbe spuntato l’uomo. Sermonti afferma:

---

<sup>32</sup> Cit. in Sermonti, Fondi. Op.cit. pag. 161.

<sup>33</sup> Cit. in Buonfiglio Michele, *La più grande catastrofe della preistoria*, COEDIT, 2004, pag.31.

<sup>34</sup> Blanchard, op. cit. pag. 16.

“Proprio sulla comparsa dell’uomo, e sulla sua genealogia, come in pochi altri campi d’indagine, hanno potuto insinuarsi la confusione e la frode<sup>35</sup>”.

Gli evoluzionisti credono che gli uomini e le scimmie derivino da progenitori con caratteristiche comuni vissuti nell’era Cenozoica, e le prove di questa evoluzione si troverebbero nelle poche ossa trovate in scavi mirati. Esaminiamone alcune:

Partiamo dall’Australopiteco. A questo gruppo appartengono animali simili ai gorilla. Il più completo di questi ritrovamenti è un cranio ritrovato dal paleontologo Richard Leakey. Il reperto è stato ricostruito rimettendo insieme più di quattrocento frammenti ossei ritrovati setacciando tonnellate di terra fra le quali erano sparsi. Ci volle più di un anno per ricostruire il reperto e lo stesso Leakey, per sottolineare la difficoltà del lavoro fatto, affermò che era stato come ricostruire un uovo schiacciato da un autocarro. Il “personaggio” battezzato Zinjantropo, del gruppo dell’Australopiteco, venne fatto risalire ad età comprese tra i seicentomila e un milione e settecentomila anni orsono. Oggi, la maggior parte degli studiosi non considerano l’Australopiteco quale antenato dell’uomo moderno, ma un qualche animale ancora sconosciuto.

Il secondo gruppo è quello del Pitecantropo, presunta creatura intermedia tra la famiglia dell’Australopiteco e noi, vissuto all’incirca mezzo milione di anni fa. Fra i fossili più importanti di questo gruppo ci sono quelli del Sinantropo, rinvenuti in Cina nei pressi di Pechino, tutti andati perduti. L’altro rappresentante del gruppo citato è l’uomo di Giava i cui resti consistono semplicemente in una calotta cranica e un femore. Furono successivamente trovati altri fossili, ma sorse il dubbio che potessero essere di umani che sarebbero vissuti in contemporanea con l’ominide di Giava. Tutto ciò che si può dire con certezza è che se mai sono vissuti esseri come il Pitecantropo e l’Australopiteco, questi sono ora estinti.

Si giunge all’uomo di Neanderthal, dissotterrato in Germania nel 1875 e fatto passare come “l’anello mancante”. Oggi, i maggiori esperti sono concordi nel dire che questo personaggio è stato a tutti gli effetti un membro della famiglia umana. Si è scoperto che uomini moderni esistevano molto prima del tipo neandertaliano. Non solo; siccome le epoche assegnate ai fossili del Neanderthal variano dal 30.000 al 60.000 a.C., con alcune punte fino a 150.000 anni prima di Cristo, ne consegue che i fossili ritenuti più antichi dimostrano di essere quelli maggiormente simili all’uomo moderno e che sarebbe il neandertaliano un discendente dell’uomo moderno e non il contrario. L’anatomopatologo tedesco Max Westenhofer giunse a sostenere proprio che Australopitechi, Arcantropi e Paleantropi siano tutte forme derivate dall’uomo di tipo moderno, vedremo perché.

---

<sup>35</sup> Sermonti, Fondi, op. cit. pag. 285.

Mentre l'antropologa francese E. Genet Varcin era convinta che sul piano strettamente morfologico e sul piano anatomico comparato, il più "primitivo", o meno "evoluto", fra tutti gli Ominidi risulta essere proprio: "l'Uomo di tipo moderno<sup>36</sup>". Intanto addio anello mancante. Nel 1922 venne riportato alla luce, nel Nebraska un singolo dente ritenuto vecchio di 5,5 milioni di anni. Sulle prime pagine dei giornali dell'epoca si poteva leggere che questa era una prova del collegamento tra scimmie e umani. Ma bastarono sei anni per scoprire che il dente proveniva da un pecari, un animale selvatico simile al maiale. Stessa sorte è toccata ad un teschio ritrovato in una zona dell'Africa orientale nel 1959. Il National Geographic lo presentò come una prova della discendenza dell'uomo dalla scimmia. Poco tempo dopo però persino i paleontologi che lo rinvennero ritrattarono le loro conclusioni, e oggi si crede che sia appartenuto a una scimmia estinta. Nel 1974 è toccato a *Lucy*, un minuscolo scheletro rinvenuto nella Great Rift Valley, in Etiopia, datato a circa tre milioni di anni fa. Venne presentato come quello della prima scimmia capace di camminare in posizione eretta. Gli esperti in materia polverizzarono anche questa prova. Non rimane che *l'Homo Sapiens*, l'uomo come noi, collocato in epoche diverse e contrastanti. In genere "posizionato" intorno ai 35.000 anni fa; ma ai fossili di *Homo Sapiens* ritrovati da Richard Leakey sono stati attribuiti addirittura 3 milioni di anni. Nel 1974 è toccato a *Lucy* un minuscolo scheletro rinvenuto nella Great Rift Valley, in Etiopia, datato a circa tre milioni di anni fa. Venne presentato come quello della prima scimmia capace di camminare in posizione eretta. Gli esperti in materia polverizzarono anche questa prova. Non rimane che *l'Homo Sapiens*, l'uomo come noi, collocato in epoche diverse e contrastanti. In genere è "posizionato" intorno ai 35.000 anni fa; ma ai fossili di *Homo Sapiens* ritrovati da Richard Leakey sono stati attribuiti addirittura 3 milioni di anni. Questi, nota Tommaso Heinze:

"Finiscono con lo spazzare via tutti quelli che sono stati proposti nel passato come nostri progenitori<sup>37</sup>".

Purtroppo esiste anche una frode nella ricerca spasmodica di trovare l'anello mancante tra le scimmie e l'uomo, si tratta dell'uomo di Piltdown, chiamato scientificamente *Eoantropo Dawsoni*. I resti vennero trovati in una cava di ghiaia nel Sussex (Inghilterra) nel 1912. Da questi resti, pochissimi, degli artisti evolucionisti elaborarono completi disegni che vennero usati nei libri di testo e per i musei di tutto il mondo. E il mondo credette! Per poco. Dato che alcuni decenni dopo si scoprì che l'uomo di Piltdown era un falso grossolano. La mascella ritrovata era quella di una scimmia antropomorfa e il cranio quello di un uomo moderno; tanto la mascella, quanto i denti, vennero

---

<sup>36</sup> Heinze, op. cit. pag. 65.

<sup>37</sup> Ibidem, pag. 287.

ritoccati perché apparissero antichi. Un articolo apparso nel 1980 su *Newsweek* riassumeva lo stato delle cose nella ricerca con queste parole:

“Nella testimonianza fossile, gli anelli mancanti rappresentano la regola. Più gli uomini di scienza hanno cercato forme di transizione fra le specie, più sono rimasti delusi<sup>38</sup>”.

Gli evoluzionisti stilano una graduatoria di ominidi che ci avrebbero preceduti in base alla grandezza della scatola cranica e alla forma delle altre ossa. Ma anche ai nostri giorni, tra le persone viventi esiste una grande differenza rispetto a queste determinanti, le ossa di un pigmeo attuale e quelle di un giocatore di pallacanestro mostrano una grande differenza ma a nessuno verrebbe in mente che appartengano a gradi evolutivi diversi, tutti e due gli scheletri appartengono a persone viventi nella stessa epoca. Quindi è possibile che anche nel passato siano convissuti, nel medesimo periodo storico, personaggi con impianti scheletrici molto diversi, senza per questo dover parlare di specie in evoluzione. Lo stesso si può affermare per i ritrovamenti di ossa di scimmie e di ossa di umani, possono essere state presenti nella stessa epoca, senza dover per questo parlare di derivazione dell'uno dall'altro in senso evolutivo.

### **E se fosse stato uno “scherzo della natura?”**

C'è un ulteriore problema per gli evoluzionisti. Ancora oggi è possibile vedere raffigurato l'uomo di Neanderthal come semi-animalesco, dal portamento ricurvo, gambe piegate sulle ginocchia, viso sporgente e peluria abbondante su tutto il corpo, ma queste rappresentazioni, ci informa il professor Fondi:

“Sono prive di qualsiasi fondamento reale. Esse si spiegano in parte con gli errori di interpretazione commessi a suo tempo dal celebre Marcelin Boule sullo scheletro di La Chapelle-aux-Saints, fra l'altro poi risultato deforme per una grave artrosi. Le nuove ricostruzioni dei Neandertaliani hanno fatto piena giustizia di tutte queste fantasie scaturite dal preconetto evoluzionistico, e hanno mostrato al di là di ogni dubbio che l'uomo di Neanderthal era, sostanzialmente, un uomo come noi, un *Homo sapiens*<sup>39</sup>”.

Quindi, il nostro progenitore scimmiesco, l'anello mancante, altro non era che un povero umano malato di artrite?

Interessanti a riguardo, sono le considerazioni fatte da Donald W.Patten, nel suo libro *Il diluvio e le civiltà perdute*. Benché non condivida tutte le sue conclusioni, mi sembra però utile sintetizzare il

---

<sup>38</sup> Heinze, op.cit. pag.65.

<sup>39</sup> Cit. in Blanchard, op.cit.pag.21.

suo pensiero sul tema dell'uomo primitivo e dei vari ritrovamenti fossili che lo riguardano. Egli, per spiegare gli strani fossili che hanno fatto pensare a ominidi preumani parte con ausilio dell'endocrinologia. Questa branca studia le ghiandole e gli ormoni e anche gli effetti che questi hanno sugli organi fisici. È il sistema endocrino che controlla la formazione o la malformazione del sistema scheletrico. Uno sbilanciamento ormonale, o una malfunzione in epoca fetale potrebbe portare a malformazioni non solo nel sistema scheletrico, ma in uno dei qualsiasi dei sistemi e degli organi. Gli evoluzionisti hanno semplicemente messo da parte queste semplici basilari nozioni e si sono limitati a misurare le mascelle prognate (mascella in avanti) e con molta fantasia hanno ricostruito esseri metà scimmie, metà umani, concludendo che gli ultimi derivano dalle prime. Ma, come fa rilevare Patten, e non solo lui, è facilmente dimostrabile che gli uomini del nostro secolo non possiedono geni di tipo scimmiesco, anche se, per specifici tipi di disordine endocrino, si possono sviluppare caratteristiche che fanno somigliare pelle, peli, metabolismo e scheletro a quelli di una scimmia. Questo fenomeno è noto come *acromegalia*. È causato da una anormale assunzione di ormone della crescita nell'età post-puberale. La riattivazione di una funzione appartenente alla ghiandola pituitaria provoca una ricrescita delle ossa. All'età dello sviluppo le epifisi si chiudono (le ossa si sigillano) e quindi non possono allungarsi ulteriormente, per cui l'unico modo che hanno di crescere è solo ispessendosi. Oggi moltissime persone soffrono di questa disfunzione. Se si descrive un uomo che soffre di *acromegalia* la morfologia sembra proprio quella di un uomo di Neanderthal e non solo per le malformazioni ossee. Stuart Mason e G.I.M. Swyer, nel loro interessante libro dal titolo *Major Endocrine Disorders*, descrivono dal punto di vista medico tale malformazione negli umani e che Darwin ha attribuito a uno stadio evolutivo dell'uomo:

“Come in molte tipologie endocrine, sostengono gli scienziati, esiste una notevole somiglianza tra tutte le acromegalie. Gli individui presentano grosse estremità, i loro movimenti sono goffi, i tratti inspessiti e le spalle cadenti. Allo stadio avanzato le mani arrivano quasi alle ginocchia dando all'individuo un aspetto scimmiesco e se i cambiamenti acromegalici sono stati preceduti da gigantismo, l'uomo appare come una primitiva scimmia gigante. Il cranio è notevolmente inspessito, le creste sono assai prominenti e la protuberanza occipitale esterna è allargata. I cambiamenti delle ossa facciali sono anche più evidenti, inspessimento e allargamento degli archi zigomatici, delle ossa molari e soprattutto della mandibola inferiore che diventa prognata [sporgente in avanti, ndr] per crescita eccessiva e anche per i cambiamenti della giuntura temporo-mandibolare. Man mano che la mascella cresce i denti si spaziano molto. Le clavicole diventano più spesse e il diametro del torace anteroposteriore è decisamente accresciuto” (Pp. 15-17).

### **C'era una volta...l'*homo Artriticus***

C'è un'altra considerazione da fare. Gli uomini di Neanderthal, l'Uomo di Pechino, lo Zjnantropo e altri uomini fossili, non sono solo interessanti per le proporzioni del loro scheletro. L'Uomo di

Neanderthal, per esempio, fu scoperto in una morena glaciale; l'Uomo di Pechino venne trovato dentro uno spesso strato alluvionale in Cina al centro della regione più secca dell'Asia. È molto probabile che questo essere sia morto annegato, quindi, non si spiega come in questa regione aridissima siano giunte nel passato grandi quantità di acqua. Dello Zjniantropo, si nota che il suo scheletro è solo leggermente scompensato rispetto ad altri fossili della stessa epoca, ma nessun fossile mostra una evidente fase di transizione da scimmia a uomo. È invece evidente una malattia di tipo acromegalico assieme ad altri gravi problemi endocrini. Lo Zjniantropo presenta, per esempio, una dentizione particolare, gli incisivi sono poco sviluppati, ma i molari più che sviluppati. Questa è una disfunzione dovuta proprio all'ormone della crescita. Anche le proporzioni del cranio erano anomale e potrebbe trattarsi di semplici malformazioni. Si constata, che tra i cosiddetti "uomini-scimmia" e gli attuali esseri umani il materiale genetico di base non è cambiato, la specie non ha trasmutato, come aveva invece pensato Darwin. Un'altra disfunzione da analizzare in questo contesto, è l'ipotiroidismo, una carenza della tiroide. Se l'ormone della crescita rivela una esagerata attività pituitaria e genera, come detto, acromegalia e gigantismo, l'ipotiroidismo procura il nanismo. Proprio quale causa del nanismo Patten ipotizza che ci sia stata una scarsità di iodio nelle epoche antiche. Infatti oggi si sa che se una dieta manca di iodio, o se c'è malfunzionamento della tiroide, si ha un ipotiroidismo. Secondo Litwack e Kritchevsky (*Actions of Hormones on Molecular Processes*, p.123) questa disfunzione genera: «cretinismo o mixedema giovanile». Mentre Sermonti afferma:

“La deficienza tiroidea nei giovani affetti da cretinismo comporta uno sviluppo incompleto del cervello. Un adulto affetto da cretinismo è un nano che raramente supera il metro e venti. Cammina ondeggiando, a piccoli passi, in parte per il rilassamento della giuntura dell'anca e per le gambe incurvate. Le orbite sono grandi, il naso largo e piatto. La testa è grossa e le guance sono prominenti<sup>40</sup>.”

Ecco una buona possibilità per gli evolucionisti di scambiare un essere deforme per l'antenato dell'uomo. Si può concludere con lo studioso Tommaso Heinze che afferma:

“In base a tutte le prove tangibili che abbiamo potuto raccogliere, siamo costretti a concludere che tutti i maggiori gruppi di animali si trovano agli inizi negli stessi rapporti reciproci nei quali si trovano oggi. Vi sono forti prove circostanziali indicanti che nessuno dei gruppi maggiori avrebbe potuto derivare da uno qualunque degli altri<sup>41</sup>”.

Nessuno scimmione ha mai potuto generare un uomo. Non è possibile ritenere l'evoluzione di una scimmia in un uomo una affermazione scientifica provata. Darwin ha scritto che:

---

<sup>40</sup> Sermonti, Fondi, op.cit.pag.288.

<sup>41</sup> Patten W. Donald. *Il diluvio e le civiltà perdute*, Edizioni Profondo Rosso, Roma 2012, pp. 204-214

“L’uomo nella sua arroganza pensa di essere una grande opera degna dell’intervento divino. Io credo che sia più umile e veritiero considerarlo originato dagli animali<sup>42</sup>”.

Purtroppo per Darwin le prove geologiche non sostengono le sue aspirazioni. Proprio per questo, molti ebbero il sospetto che Darwin più che uno scienziato fosse un propagandista ateo.

### **Quegli animali antievoluzionismo**

L’*Enciclopedia Americana* (Vol. XIV, p.390) ci informa che: “Fra i numerosi esempi di evoluzione organica, quello più frequentemente citato e discusso è quello del cavallo”. Di riflesso dall’*Enciclopedia Britannica* (voce Equidae, Vol. VIII, 1972, p. 658) apprendiamo che: “La famiglia del cavallo possiede i migliori documenti fossili di qualsiasi gruppo di mammiferi”. Gli evoluzionisti producono una specie di albero genealogico degli equidi partendo da quello che secondo loro, è l’originale, il primis, e gli esemplari che da esso sono derivati. Chiunque studi a fondo la questione si accorgerà che le cose sono meno rosee di come le dipingono gli evoluzionisti. I fossili riguardanti gli antenati del moderno cavallo non sono stati ritrovati in strati successivi e in ordine evoluzionistico, ma sono stati rinvenuti “a casaccio nel mondo, rendendo molto difficile la determinazione di qualche relazione tra di loro<sup>43</sup>”. Infatti non esistono fossili che dimostrino un passaggio graduale dall’*Eohippus*, ritenuto il più antico antenato del cavallo, fino agli odierni esemplari di equini. L’evoluzionista Goldschmidt, è costretto ad ammettere:

“Entro le serie che hanno conosciuto un’evoluzione graduale come quella famosa del cavallo, i passi decisivi sono all’improvviso e senza transizione”<sup>44</sup>.

L’*Eohippus*, che per la sua taglia nana si ritiene l’antenato del cavallo, ha avuto un suo omologo creato come cavallino in miniatura, in Inghilterra, e ha raggiunto l’altezza massima di 72 cm. La prova principe che viene usata per sostenere l’evoluzione del cavallo è quella del cambiamento del numero di dita. L’*Eohippus* aveva quattro dita sui piedi anteriori e tre su quelli posteriori, mentre il cavallo moderno ne ha soltanto uno. Ora la teoria evoluzionista postula un aumento graduale nella complessità degli organismi, un processo che è partito dalla semplice cellula per giungere fino alla complessità attuale della vita organica. Siccome è impossibile pensare che la varietà di vita quale la contempliamo oggi si sia organizzata mediante i processi normali dell’eredità, gli evoluzionisti

---

<sup>42</sup> Heinze, op.cit.pag.107.

<sup>43</sup> Cit. in Bowlby, op. cit. pag. 218.

<sup>44</sup> Heinze op.cit. pag. 5°.

ammettono che tale diversità sia stata causata dalle mutazioni. Il problema è che si nota come le mutazioni osservate non aggiungono maggiore complessità agli organismi, ma piuttosto distruggono sempre qualcosa; insomma una degenerazione, invece che un'evoluzione. Questo è esattamente quello che si vede nelle scoperte sul cavallo: la perdita delle dita non rende un organismo più complesso, come vorrebbero gli evoluzionisti, ma lo rende più semplice. Come afferma Heinze:

“Il processo portato all'estremo potrebbe ridurre il cavallo ad un animale di una cellula, ma non potrebbe mai evolvere un animale di una cellula fino al punto di farlo diventare un cavallo<sup>45</sup>”.

È paradossalmente vero, l'esempio più citato delle meraviglie dell'evoluzione, cioè il cavallo, mostra un cambiamento; ma questo è una degenerazione anziché un aumento di complessità. Charles Déperet, notissimo geologo e paleontologo francese, afferma:

“L'indagine geologica ha definitivamente accertato che non esistono passaggi graduali fra queste specie<sup>46</sup>”.

Neanche il cavallo ha dato una mano all'evoluzione. Lo stesso Darwin si era posto il problema; così scrisse nel suo libro *L'Origine delle specie* (ed. First Collier Books, p. 308):

“Nella proporzione nella quale il processo di sterminio ha agito su vasta scala, il numero delle varietà intermedie precedentemente esistite deve essere veramente enorme. Perché, allora, non è ciascuna formazione geologica ed ogni strato pieno di tali anelli intermedi? Per certo la geologia non rivela alcuna catena organica tanto finemente graduata. Questa è forse l'obiezione più ovvia e più grave che si può sollevare contro la teoria”.

Ma non potendo far crollare la sua teoria, ha così giustificato il tutto:

“La spiegazione risiede, a quanto penso, nell'estrema imperfezione della testimonianza geologica”.

Oggi non è più possibile addurre tale scusa; la testimonianza geologica ci dice che è la teoria di Darwin è una “estrema imperfezione”. Il creazionista Duane Gish, per completare il quadro, aggiunge:

“Esiste infatti una deficienza delle forme intermedie sistematiche tra le più grandi categorie, esattamente come richiedevano le previsioni della creazione. Incredibile! Cento milioni di anni di evoluzione e nessun fossile di forma intermedia<sup>47</sup>”.

---

<sup>45</sup> Cit. in Heinze, op.cit. pag.51.

<sup>46</sup> Cit. in Heinze, op. cit. pag. 52.

<sup>47</sup> Cit. in Sermonti, Fondi, op.cit. pag. 278.

Quando nel 1872 Darwin venne proposto per l'elezione alla Sezione Zoologica dell'Istituto Francese, non fu sostenuto dalla stragrande maggioranza dei votanti. Il motivo venne spiegato da un eminente membro dell'Istituto in una lettera alla stampa francese nella quale si faceva notare che:

“La scienza di quei libri che hanno prevalentemente contribuito alla sua fama, l'*Origine delle specie* e, ancora di più, l'*Origine dell'uomo*; non è scienza, ma una massa di affermazioni e di ipotesi assolutamente gratuite, spesso palesemente sbagliate. Questo tipo di pubblicazioni e queste teorie sono un cattivo esempio, che una corporazione che si rispetti non deve incoraggiare<sup>48</sup>”.

Bisogna sottolineare il fatto che quegli esimi studiosi dell'Istituto Francese non avevano ancora a disposizione tutte le prove fornite dalla moderna geologia e paleontologia, eppure avevano già inquadrato Darwin e la sua stravagante teoria.

### **La generazione spontanea**

È assodato che per dare inizio all'intero processo dell'evoluzione, sarebbe stata necessaria una completa e autonoma forma di vita auto-riproduttiva. Dal momento che per gli evoluzionisti non era necessario prendere in considerazione l'idea di un Dio creatore, bisognava trovare un sostituto: “la generazione spontanea”. Secondo tale teoria, in un tempo molto lontano nella preistoria, si sarebbe formata casualmente una miscela di prodotti chimici che, altrettanto accidentalmente avrebbe prodotto la prima cellula vivente. Lo stesso Darwin spiegava così il processo iniziato:

“In un piccolo stagno caldo in cui erano presenti ogni sorta di sali fosforici, ammoniaca, luce, calore, elettricità, ecc., intorno a un composto proteico formato chimicamente, pronto a subire cambiamenti ancor più complessi<sup>49</sup>”.

Il dio evoluzionista avrebbe creato condizioni fantascientifiche per giungere alla formazione della vita. Infatti quattro miliardi e mezzo di anni fa una “mano invisibile” avrebbe suscitato potenti venti atti a raccogliere a caso le molecole dall'atmosfera e le avrebbe depositate nei mari. Successivamente, sempre per misteriosi impulsi, le maree e le correnti avrebbero scosso le molecole e, stando ad affermazioni fatte in un programma scientifico prodotto dalla PBS, “da qualche parte, in quest'antico oceano, il miracolo della vita ebbe inizio”. Sì, la mano invisibile aveva creato la prima minuscola forma di vita: il protozoo (animale unicellulare). Da questi organismi si sviluppò la vita sull'intero pianeta. In molti di questi documentari televisivi sono presentate affermazioni date come prove

---

<sup>48</sup> Cit. in Heinze, op. cit. pag. 26.

<sup>49</sup> Cit. in Bowlby, op.cit. pag. 427.

scientifiche, invece, come vedremo, tutto è in relazione più con la fantasia che con la scienza. Si domanda Phillip Johnson:

“Non c’è ragione di credere che la vita tenda ad emergere quando i giusti prodotti chimici sguazzano in un brodo. Benché alcuni elementi di sistemi viventi possano essere duplicati con tecniche molto avanzate, gli scienziati, pur impiegando tutta la loro intelligenza, non potranno mai produrre organismi viventi da amminoacidi, zuccheri e simile. Ma allora, com’è stato attuato il trucco, prima che esistesse l’intelligenza scientifica?<sup>50</sup>”.

Al tempo di Darwin si pensava che la cellula fosse una semplice “macchia” di particelle disordinate; oggi noi sappiamo che ogni cellula vivente è una stupenda creazione estremamente complessa. Questa cellula è capace di eseguire tante particolari funzioni quante quelle che compongono la totalità delle attività produttive dell’uomo sulla terra. “Questa complessa struttura biologica ha sorprendenti analogie con le più avanzate tecnologie moderne, compresi linguaggi artificiali e i loro sistemi di decodifica, banche dati per l’immagazzinamento e il recupero delle informazioni, perfetti sistemi di controllo che regolano il montaggio automatizzato di parti e componenti, dispositivi di sicurezza contro eventuali errori e meccanismi di auto-correzione utilizzati per il controllo della qualità, nonché procedimenti di assemblaggio che coinvolgono il principio di prefabbricazione e costruzione modulare<sup>51</sup>”.

Gli evoluzionisti ci chiedono di considerare questo straordinario meccanismo biologico come frutto di un capriccioso vento mescolatore di sostanze chimiche. Quante possibilità esistono che questa meraviglia sorga spontaneamente come frutto del caso? L’esperto nello studio delle probabilità statistiche, dottor James Coppedge, ha calcolato che la possibilità che una singola molecola proteica si sia organizzata per caso è di 1 su 10 alla centosessantunesima. Basti sapere che nell’intero universo si stima che ci siano solo 10 alla ottantesima atomi, ci vorrebbero 10 alla ottantunesima universi perché ciò accadesse. Il che significa dieci universi più del numero degli atomi esistenti nel nostro stesso universo. Fortunato chi crede che Dio abbia organizzato tutto, si risparmia calcoli mostruosi. Perfino i non creazionisti sono infastiditi da come i darwiniani si ostinino a riferirsi ai batteri come alle forme più semplici di vita. Spiega infatti James A. Shapiro, biochimico dell’Università di Chicago, che da anni ormai è in corso una rivoluzione nella conoscenza di queste forme di vita che ci permette di scoprire l’estrema piccolezza dei batteri non come semplicità bensì come sofisticazione. Shapiro ci informa che i batteri sono esseri di una sola cellula che si comportano come esseri multicellulari: “Benché invisibili a occhio nudo, rivelano complessità biochimiche, strutturali

---

<sup>50</sup> Cit. in Blanchard, op.cit. pag.24.

<sup>51</sup> Ibidem, pag. 25.

e di comportamento che superano ogni descrizione scientifica” (*Bacteria as Multicellular Organisms*, *Scientific American* n. 6, giugno 1988). Aggiunge Maurizio Blondet:

“Dentro un batterio, una singola cellula, esiste un “*libro di istruzioni*” scritto con un linguaggio preciso. Il libro, il cui messaggio fornisce le specifiche per la costruzione dei componenti cellulari, viene “*letto ad alta voce*”; il libro viene copiato, e passato fedelmente al futuro. Chiamare il DNA “*una sequenza di nucleotidi*” è fuorviante. Casuali “*sequenze*” di lettere dell’alfabeto non formano mai una frase; le sequenze del DNA sono “*frasi*”, testi significativi. E attenti: non si tratta di una “*descrizione*” della cellula, ma di “*istruzioni*” per costruirla. La differenza è cruciale: le “*istruzioni*” per la costruzione di un aereo implicano una “*conoscenza dell’interno*”, operativa, che nulla ha a che vedere con la descrizione di un aereo<sup>52</sup>”.

La scoperta del DNA ci ha resi coscienti del fatto che ogni essere vivente si divide in due regni estranei: l’alfabetico e l’organico. Questi due regni sono concettualmente distinti, come il software e l’hardware di un computer, che rispondono a modalità completamente diverse. La complessità che ha originato e perpetuato la vita, così come la comprendono gli evoluzionisti, è impossibile a ricrearsi. Afferma ancora Blondet:

“Ci è noto che nel linguaggio, l’introduzione della casualità è nemica dell’ordine, e distrugge il significato. Non solo nel linguaggio, ma in quelle semplificate imitazioni di linguaggio che sono i programmi per computer. Il matematico francese M.P. Schutzenberger ha sperimentato e simulato l’evoluzione *naturale* di un software. La sua conclusione: Introducendo mutamenti a caso nei programmi per computer, non c’è possibilità di vedere quel che il programma modificato può computare; ciò che risulta è solo rumore<sup>53</sup>”.

## **La scimmia dattilografa**

È il momento di rispolverare la vecchia, cara immagine delle scimmie dattilografe. È sempre efficace. È utile per informarci che statisticamente il processo evolutivo da una semplice cellula è quasi completamente impossibile. Bolton Davidheiser nel suo *Of Monkeys, Manuscripts and Mathematics*, dimostra come il tempo disponibile per i processi evolutivi non è sufficiente perché dalla cellula si possa giungere all’uomo per mezzo di mutamenti accidentali. Ecco quanto afferma, riportando l’esempio delle scimmie davanti alla macchina da scrivere:

“Si è affermato che se un milione di scimmie battesse a casaccio i tasti di un milione di macchine da scrivere per un milione di anni, potrebbero scrivere uno dei drammi di Shakespeare, dopo aver permesso alle scimmie di usufruire del vantaggio di avere solo lettere maiuscole sulla tastiera, eliminando segni inutili quali le cifre, facciamole lavorare in turni in modo che le macchine da scrivere funzionino ventiquattrore su ventiquattro tutti i giorni della settimana, supponiamo che esse

---

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> Blondet, op.cit.pag.

scrivano costantemente al ritmo di cinque battute al secondo, per di più mettiamo all'opera invece di un milione di scimmie un miliardo. La Genesi, che è il primo libro della Bibbia, è lungo quasi due volte alcuni dei drammi di Shakespeare. Quanto testo della Bibbia potrebbero scrivere a macchina un miliardo di scimmie in un miliardo di anni? Quanto tempo per scriverne il primo versetto: Nel principio Iddio creò i cieli e la terra? Il lavoro fornito dalle scimmie in un anno equivarrebbe a circa 158.000.000.000.000.000 fra lettere, segni di punteggiatura e spazi (calcolato sulle cinquantaquattro battute in lingua Inglese). Scritto da un solo lato del foglio, con una sola interlinea, ciò darebbe otto mucchi di carta che andrebbero dalla terra fino alla luna. Ma in un anno le scimmie hanno appena cominciato il loro lavoro. Quanto tempo dovrebbero scrivere a macchina prima che vi sia la ragionevole possibilità, diciamo di un caso su cento, di scrivere il primo versetto della Bibbia?

120.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000 di anni è la risposta. Possiamo perciò dire con certezza che un milione di scimmie che scrivano a macchina per un milione di anni *non* scriverebbero un dramma. Se si suppone che ogni giorno si togliesse dal Sahara un granello di sabbia, il tempo necessario per togliere tutta la sabbia dal deserto ci sembrerebbe lunghissimo, ma sarebbe insignificante paragonato al tempo necessario al miliardo di scimmie per cercare di scrivere a macchina Genesi 1:1... Se qualcuno dice seriamente che un milione di scimmie in un milione di anni potrebbe produrre qualche opera letteraria degna di fama, possiamo dire che si tratta di follia<sup>54</sup>.

L'esempio che abbiamo citato delle scimmie dimostra in modo inequivocabile che il tempo necessario per completare un'evoluzione in ambito biologico non si sarebbe potuto realizzare. Ancora Heinze sottolinea come dal punto di vista statistico:

“Il problema si complica grandemente quando si pensa ai parassiti che non possono vivere in più di uno o di alcuni ospiti precisi, oppure al caso di piante che vengono impollinate da una sola specie di insetti. Se attraverso mutamenti a casaccio la pianta cambiasse al punto di dover dipendere dall'insetto per riprodursi prima che l'insetto sia pervenuto alla capacità di fare, o di avere il desiderio di fare, quello che è necessario per impollinarla, la pianta dovrebbe morire”.

Esiste anche un'altra complicazione statistica:

“Quella che sorge in casi in cui sia la pianta che l'insetto che l'impollina dipendono l'uno dall'altro per vivere. Un esempio è dato dal fico e dalla vespa che l'impollina. Nessuno dei due potrebbe vivere senza l'altro. Se il loro stato di sviluppo attuale è conseguenza di milioni di anni di piccoli cambiamenti casuali, è difficile immaginarli ambedue arrivare al punto di esser capaci di mantenere ciascuno l'altro in vita esattamente lo stesso anno”<sup>55</sup>.

## L'occhio

Darwin in una lettera al botanico statunitense Asa Gray, ammise:

“Che una febbre vera e propria lo assaliva, se solamente si metteva a pensare all'occhio umano e alla sua struttura così adatta alla sua funzione. Arthurl Kostler richiama, a ragione, la complessità di

---

<sup>54</sup> Cit. in Heinze, op. cit. pp.77-79.

<sup>55</sup> Ibidem. Pp. 81,82.

tutta la sua [dell'occhio, ndr] impostazione e delle sue molteplici prestazioni, evidenziando che tutto è giusto e a posto, dalla corrispondenza e complementarità delle sue differenti parti, fino all'elaborazione, alla valutazione, alla raccolta delle informazioni, che l'occhio trasmette in vari centri del cervello. Alla base dello sbigottimento di Darwin c'era proprio il pensiero che, secondo la sua stessa teoria, solo il *caso* doveva essere all'origine dell'incontro di tante condizioni necessarie alla vista in un solo preciso organo. E pensare che a quel tempo egli poteva appena immaginare quanto l'occhio fosse realmente complicato!<sup>56</sup>”.

La complessità dell'occhio inizia con i meccanismi protettivi. Esso, proprio per essere salvaguardato nella sua integrità, è posto in una cavità ossea. La sua parte posteriore è dotata di particolari depositi grassi che fungono da ammortizzatori per la pupilla che può retrocedere senza traumi se sottoposta a una pressione esterna. La cornea è preservata dalle palpebre che la proteggono da fonti di luce violente e da possibili ferite; a questo scopo esistono gli archi riflessi nervosi che provocano una chiusura istantanea e automatica di fronte a una fonte di pericolo. Le ciglia proteggono l'occhio a mo' di filtri contro il pulviscolo e le sopracciglia, che invece, impediscono al sudore della fronte di raggiungere gli occhi. Nota il Kuhn:

“Ai margini posteriori delle palpebre, quindi proprio nell'unico posto giusto! le ghiandole di Meibomio secernono una sostanza che le lubrifica, rendendo possibile la completa chiusura palpebrale. Questo grasso idrorepellente impedisce inoltre, che il liquido lacrimale secreto dalle ghiandole riposte nella parte mediale della palpebra stessa, e tanto importante per la pulizia e l'umidificazione della pupilla, bagni in continuazione il bordo della palpebra. Particolari condotti lacrimali fanno in modo che vi sia un'adeguata possibilità di deflusso attraverso il naso, nel quale il liquido lacrimale viene utilizzato una seconda volta per umidificare l'aria respirata<sup>57</sup>”.

Oltre a questo esistono dei muscoli disposti in maniera adeguata che permettono alla pupilla di volgersi in ogni direzione. Nella retina sono posizionate cellule sensoriali per la percezione del chiaro e dello scuro e cellule per la percezione dei colori. Nel punto più sensibile della retina sono state contate più di 160.000 cellule sensoriali per millimetro quadrato. Ognuna di queste cellule è un minuscolo fotometro in grado di registrare la minima quantità fisica di luce. È impossibile che questa meraviglia “meccanica” quale è l'occhio sia regolata dalle leggi dell'evoluzione. Tutto da una cellula? Il prof. Stephen Grocott, membro del *Royal Australian Chemical Institute* è costretto ad ammettere:

“Come scienziato, temo di non riuscire a dire con ancor più forza che l'origine spontanea della vita è un'assurdità chimica e quindi, non mi rimane altra scelta che credere che la vita sia stata creata<sup>58</sup>”.

---

<sup>56</sup> Kuhn Wolfgang, *Pietre d'inciampo per il darwinismo*, DLC, Isola del Gran sasso 1990, pp.9-13-

<sup>57</sup> Kuhn, op. cit. pp. 13.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pag. 14

Tutto da semplici mutazioni? Non parliamo di quelle indotte artificialmente in laboratorio. Le mutazioni che porterebbero all'avanzamento delle specie secondo la teoria evoluzionista, accadono molto raramente. Qualcosa come una volta ogni dieci milioni di duplicazioni di una molecola di DNA. Pierre Grassé, dopo aver studiato le mutazioni in molte generazioni di batteri, scoprì che non si era verificato nessun cambiamento essenziale. E siccome i batteri si moltiplicano 400.000 volte con più rapidità degli esseri umani, le scoperte di Grassé, con la dovuta equiparazione, possono essere paragonate a milioni di anni di riproduzione nelle specie umane. Non solo, ma le mutazioni, ben lungi dal produrre geni forti e migliorati in grado di perpetuare l'evoluzione, in 999 casi su 1000 sono decisamente dannose: indeboliscono l'organismo o, addirittura, lo distruggono del tutto. Come per gli errori di stampa, i refusi, che non solo non migliorano la qualità di un testo scritto ma, se abbondano possono addirittura distruggere le informazioni in esso contenute. Qualcuno ha ipotizzato che una mutazione casuale possa essere anche lontanamente causa della costruzione di un singolo organo complesso quali un rene o un fegato, è come convincersi che si possa ottenere un orologio migliore semplicemente gettandone uno vecchio in terra. È infine utile constatare che nessuna pianta o animale vive abbastanza a lungo da consentire i milioni di micro-mutazioni necessarie a trasformarlo in una specie diversa e perfezionata. Magnus Verbrugge lo spiega in questo modo:

“Quanto è probabile che mutazioni casuali si mettano insieme e si coordinino proprio per formare una nuova struttura? Diciamo che la formazione di un'ala di un insetto richieda solo cinque geni (una stima molto bassa). La probabilità che avvengano (simultaneamente) due mutazioni non nocive è una su mille milioni di milioni. In pratica, non c'è nessuna possibilità che tutte e cinque le mutazioni avvengano durante il ciclo di vita di un singolo organismo<sup>59</sup>.”

La selezione naturale avrebbe dovuto eliminare ogni stadio intermedio prima ancora che una presunta mutazione vantaggiosa avesse potuto favorire il suo portatore nella lotta per la vita. Se si tiene conto che un singolo organismo è composto da molte strutture che devono apparire tutte nel medesimo momento che devono tutte collaborare per il buon funzionamento di esso, allora ci si rende conto di quanto siano fideiste le tesi degli evoluzionisti. Lo stesso Darwin ha decretato, la morte della sua teoria quando ha affermato:

“Se si potesse dimostrare l'esistenza di un qualsiasi organo complesso che non abbia potuto essere formato attraverso modificazioni numerose, successive, lievi, la mia teoria dovrebbe assolutamente cadere<sup>60</sup>”.

## **La mosca**

---

<sup>59</sup> Cit. in Blanchard, op. cit. pag.28.

<sup>60</sup> *L'Origine delle specie*, Boringhieri 1990, p. 242.

Poniamo mente alla “difficoltà” che un Jumbo, dopo un lungo riscaldamento dei motori propulsori e dopo un pesante rullaggio su una lunghissima pista, ha per decollare. Una mosca domestica riesce a farlo senza pista e senza rullaggio, partendo semplicemente dalla posizione da ferma, ci vogliono venti millesimi di secondo. Questo decollo immediato può avvenire soltanto se ogni singola parte è presente, completamente costruita e ben funzionante. La mosca è pronta per il “decollo” già al momento in cui percepisce una mano in avvicinamento. Varie migliaia di ommatidi (occhi elementari che formano l’occhio completo) registrano questo movimento nei due grandi occhi della mosca. L’informazione viene trasmessa a un nervo motorio e raggiunge il muscolo interessato molto prima che la mano possa avvicinarsi a una distanza pericolosa per l’insetto. Il muscolo va dalla coppia di zampe intermedie fino al torace, proprio lì dove sono fissate le ali. Il muscolo è strutturato in modo che, con la sua improvvisa contrazione, le gambe vengano spinte con forza verso il basso, contro il piano cui poggiano, e le ali vengano sollevate di scatto. Le ali battono fino a duecento volte al secondo: un ritmo che nessun muscolo è in grado di sostenere. Solo una piccola parte delle fibre muscolari si contraggono, mentre le altre usufruiscono di una breve pausa: una sorta di motore a più cilindri con fasi di lavoro alternate. L’unica differenza è che noi siamo capaci di costruire motori da quattro a dodici cilindri mentre il muscolo di volo della mosca ha infinitamente più fibre che lavorano e si alternano continuamente. Questo tipo di “motore” dell’insetto non ha bisogno di essere avviato; rimane in funzione anche quando esso è a riposo, pronto a scattare di nuovo qualora se ne presenti l’evenienza. Quelle sue ali prodigiose hanno lo spessore di una bolla di sapone. Ammucchiandone cento, una sull’altra raggiungerebbero a malapena il millimetro di spessore. Gli ingegneri sarebbero felici se potessero progettare ali simili per gli aviogetti che solcano i nostri cieli. Per quanto riguarda l’atterraggio, la mosca tende in avanti le sue zampe posteriori planando su una superficie con un angolo di avvicinamento molto acuto. Non appena le zampe toccano il piano rimangono saldamente ancorate a esso, grazie alle ventose poste all’estremità delle zampe; tutto avviene in tempi rapidissimi; basti pensare che un elicottero, per poter atterrare, deve comunque rallentare, la mosca, invece, plana in piena velocità e senza il minimo intoppo. Per questo atterraggio straordinario la mosca coordina in tempi brevissimi informazioni provenienti dalle antenne, dalle ali, dai bilancieri (che, fissati al posto di un secondo paio d’ali stabilizzano il volo a mo’ di una bussola giroscopica), dagli occhi, dalle zampe. L’organo deputato a fare tutto ciò è un ganglio nervoso appena visibile, grande quanto la decima parte della capocchia di uno spillo. La mosca, per fare tutto ciò, non ha bisogno di imparare nulla poiché è tutto codificato fin dalla nascita.

## **Il picchio**

Un altro esempio che mette in crisi gli evoluzionisti è quello del picchio. Questo singolare uccello possiede un becco particolarmente lungo, robusto, affilato e acuminato al pari di uno scalpello, utilizzabile solo grazie a muscoli cervicali molto forti, senza i quali non potrebbe perforare il legno. Inoltre, senza una coda molto rigida, che il picchio preme con forza contro il tronco a mo' di sostegno quando vi batte con il becco, gli mancherebbe l'appoggio necessario e cadrebbe dopo aver perso l'equilibrio. Le sue penne timoniere finiscono con una rachide prolungata, appuntita e rigida, allo scopo di impedire che diventino rapidamente inutilizzabili. Un altro elemento corrisponde perfettamente ai precedenti, come se fossero stati progettati da un costruttore geniale. Le zampe hanno due dita rivolte in avanti e due all'indietro e solo questo particolare anatomico è in grado di garantire la stabilità necessaria. Nessun altro uccello, tranne appunto il picchio, ha una lingua sostenuta da un osso ioideo eccezionalmente sviluppato i cui estremi sono fissati sulla fronte e i cui prolungamenti si piegano ad arco attorno al cranio; nel picchio verde la lingua può essere estroflessa fino a venti centimetri. Mentre avviene questo movimento, essa scivola attraverso una specie di sacca collosa e la ricopre con una patina vischiosa adatta per catturare le larve degli insetti sul fondo del foro praticato. Tutte queste peculiarità sarebbero inutilizzabili se il picchio, e solo lui tra gli uccelli, non disponesse di un ammortizzatore nel cranio. Esso ha il compito di proteggere il cervello da eventuali lesioni. Solo il cervello del picchio è avvolto, all'interno della scatola cranica, in un ulteriore involucro particolarmente spesso di tessuto connettivo. Un accorgimento che nemmeno il più grande specialista di progettazione di caschi avrebbe potuto ideare. Infine, la cosa più importante, il picchio non potrebbe agire da picchio, se non possedesse innate istruzioni per l'uso di ogni singolo organo. Istruzioni che gli indicano che cosa fare nel momento giusto. Poniamo che il picchio possa avere un solo errore di progettazione, che avesse per esempio l'istinto di un'oca. Cercherebbe il suo cibo immergendosi nell'acqua di uno stagno con il suo becco inutilizzabile per lo scopo e non saprebbe neppure nuotare con l'aiuto delle sue zampe da arrampicatore, morirebbe di fame o annegato. Invece il picchio è un animale perfetto, progettato per vivere come vive. Bisogna chiedersi, come avrebbe mai potuto un'evoluzione lenta e graduale, prolungatasi per lunghissimi periodi di tempo, produrre un meccanismo tanto complesso? E ancora, ammettendo per assurdo che tutte queste peculiarità dell'uccello si siano generate per puro caso, avrebbero dovuto combinarsi in maniera istantanea, altrimenti tutti gli stadi rudimentali e imperfetti, stando alla considerazione evoluzionista che le cose inadatte alla vita vengono eliminate, sarebbero stati scartati dalla selezione. Se volessimo seguire le indicazioni della teoria evoluzionista, e immaginare che il cieco caso avesse dotato il picchio di un becco più lungo rispetto ai suoi compagni d'avventura, dovremmo anche immaginare che il povero

animale, non dotato delle informazioni appropriate sull'uso del suo becco, si troverebbe ad avere un'appendice non utilizzabile. A tal riguardo scrive Kuhn:

“Immaginiamo ancora, sebbene ciò sia contrario a ogni calcolo delle probabilità, che contemporaneamente alla mutazione del becco ne sia avvenuta un'altra e che abbia comportato un cambiamento nell'istinto dell'uccello, grazie alla quale avesse cominciato a scalpellare il legno dell'albero; al primo tentativo il pennuto avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe caduto, non essendo ancora fornito dell'indispensabile coda di sostegno, né di zampe con le dita adatte ad aggrapparsi. Il rischio, in questo caso, è che il picchio caduto a terra, sarebbe morto di fame o mangiato dai suoi nemici naturali. Supponiamo ancora che l'uccello avesse trovato il modo per aggrapparsi al tronco e abbia cominciato a picchiare su di esso: quanto potrebbe resistere senza gli adatti muscoli del collo, non ancora fornitigli dalle mutazioni? Senza la lingua adatta avrebbe potuto tirar fuori le succulente larve dal tronco e cibarsene? E se proprio la lingua si fosse sviluppata prima dell'osso ioideo che la sostiene, e non allo stesso istante, il povero picchio sarebbe morto soffocato prima di essere riuscito a usare, anche solo una volta, la sua lingua<sup>61</sup>”.

Forse è più semplice pensare che tutti i “doni” naturali siano stati forniti al picchio alla sua nascita, grazie all'opera di un Creatore.

Darwin aveva ragione, la sua teoria doveva cadere, ed è caduta. Eppure i darwinisti di oggi continuano a sostenerla, anche se con varianti più o meno sofisticate. Ma proprio una delle basilari supposizioni evoluzionistiche, la selezione dei più adatti, diventa un ostacolo insormontabile per i darwinisti. A questo riguardo è utile presentare i famosi “insetti-stecco” e gli “insetti-foglia”, proposti come esempi di notevole mimetismo e di successo nella lotta per la sopravvivenza. Questi insetti sono un capolavoro della natura, grazie alle capacità mimetiche di cui sono dotati è quasi impossibile riconoscerne uno in mezzo al fogliame su cui si sono adagiati. Questi presentano addirittura le nervature tipiche delle foglie e riescono a imitare perfettamente i margini roscchiati del fogliame secco, determinate macchie fungine e le macchie di escremento di uccello. I darwinisti ci dicono che tutto questo è sotteso ai meccanismi della selezione cieca. Giustamente affermano che gli insetti mutano e coloro che usufruiscono di questa “eredità mimetica” sono avvantaggiati nella lotta per la sopravvivenza nei confronti di coloro che non sono completamente in grado di camuffarsi. Ci viene detto inoltre che l'animale più “forte” trasmetterà ai suoi successori gli utili caratteri acquisiti, e che, nel corso di lunghi periodi di tempo, le mutazioni vantaggiose si sommeranno fino a far apparire il “prodotto ottimale”. Molti però hanno notato che questo ragionamento si contraddice alla radice. Se il perfetto travestimento degli insetti-foglia fosse stato veramente indispensabile alla sopravvivenza, come avrebbero potuto gli insetti non ancora perfetti sfuggire durante i milioni di anni di selezione? Non dovevano essere velocemente eliminati? Come avrebbero potuto, gli stati rudimentali e intermedi

---

<sup>61</sup> Kuhn, op. cit. p.121.

dell'insetto, superare il lungo percorso durato migliaia di generazioni? Negli stadi giovanili l'insetto-foglia ha un colore che apparentemente è sbagliato, ma non per questo gli insetti-foglia si sono estinti. Le larve color verde di questo insetto si dirigono naturalmente verso le foglie che le nutriranno, e per far questo si muovono sul terreno scuro che le fa risaltare agli occhi dei predatori. Nel caso di una forte densità di popolazione, gli animali giungono persino a rosicchiarsi l'un l'altro scambiandosi per delle foglie, grazie alla notevole capacità di mimetizzazione di cui sono forniti. Questo fatto mette in crisi la teoria evuzionista poiché la stessa capacità mimetica diventa svantaggiosa, persino dannosa, e la sua funzione nella lotta per la vita produce l'effetto opposto. Come è possibile che la selezione e la mutazione abbiano prodotto qualcosa così contrario al loro compito primario nell'evoluzione? Eppure questi animaletti sono sfuggiti alle leggi della selezione naturale.

### **Le farfalle inglesi**

Secondo gli evuzionisti le farfalle inglesi sarebbero la prova più eclatante in favore della loro teoria della mutazione. Gradualmente, mentre lo smog delle città rendeva più scuri i tronchi degli alberi sui quali si posavano le farfalle, si verificò anche un cambiamento in quest'ultime "da chiare sono diventate scure". Le farfalle, però, sono rimaste semplicemente farfalle, non si sono evolute in qualche altra specie. La selezione naturale ha semplicemente cambiato il tasso del numero tra quelle di colore chiaro a quelle di colore scuro. Una cosa simile accade anche grazie all'allevamento selettivo, l'uomo può produrre, ad esempio, dei polli con determinate e migliori caratteristiche e può, entro certi limiti, selezionare e aumentare le caratteristiche desiderate. Per le farfalle è accaduto che gli uccelli mangiavano tutte le farfalle chiare, più visibili sui tronchi, a differenza delle farfalle scure che potevano così vivere indisturbate e proliferare. In questo modo aumentava la percentuale delle farfalle di colore scuro nella popolazione. Questa selezione naturale non è andata oltre la variabilità delle farfalle e perciò non può essere presa ad esempio per sostenere l'evoluzione. Nota Blondet:

“La riduzione del concetto di sopravvivenza del più adatto a sopravvivenza del più prolifico, inclina pericolosamente la teoria della selezione naturale come già notò Karl Popper, a diventare una tautologia; se i più adatti a sopravvivere sono coloro che sopravvivono in gran numero, allora la sopravvivenza del più adatto diventa la sopravvivenza di chi sopravvive. E di fatto gli evuzionisti si comportano di conseguenza, richiamano la nostra attenzione su ogni forma vivente oggi, e ci dicono che, se è qui fra noi, vuol dire che questa forma è adatta alla lotta per la vita. Poi ci spiegano a posteriori perché è sopravvissuta. L'alga blu per la sua fertilità. Il leone per la sua pelliccia mimetica e i suoi artigli. La lucciola, per la sua bioluminescenza. Ma perché, fra tutti gli insetti notturni, la lucciola ha sviluppato la bioluminescenza, e la zanzara invece no? Chiede sardonico Berlinski. Gli evuzionisti ci spiegano che l'antenato della giraffa sviluppò il collo lungo per brucare le foglie sui rami alte delle acacie, ma perché non avrebbe potuto brucare l'erba, come

fanno gli altri erbivori della savana con cui la giraffa convive? Behe sceglie un altro caso molto più ricercato, un ragno chiamato *Latrodectus Hasselti*. La femmina di questo ragno, durante la copula, divora il maschio. I darwinisti spiegano che il ragno si sacrifica per trasmettere il proprio patrimonio genetico alle generazioni future. D'accordo, ma perché, se tale comportamento suicida è tanto vantaggioso, lo adotta solo il *Latrodectus*, fra tutti gli aracnidi?<sup>62</sup>».

In definitiva, non ci sono prove del passaggio da una specie a un'altra e si può concludere questa dissertazione sul tema riportando le parole di Austin Clarck, egli stesso evoluzionista:

“Perciò in base a tutte le prove tangibili che abbiamo potuto raccogliere, siamo costretti a concludere che tutti i maggiori gruppi animali si trovavano agli inizi negli stessi rapporti reciproci nei quali si trovano oggi. Vi sono forti prove circostanziali indicanti che nessuno dei gruppi maggiori avrebbe potuto derivare da uno qualunque degli altri. Uno studio delle linee di sviluppo degli animali mostra che il progresso di sviluppo viene sempre evidenziato da una specializzazione crescente lungo precise linee strutturali a spese di altre caratteristiche strutturali. Alcuni organi possono gradualmente ridursi o scomparire forse, ma nulla viene mai aggiunto, una caratteristica strutturale che ha cominciato a perdere importanza e a ridursi non inverte mai il suo senso di sviluppo e non recupera mai nessun significato perduto. Tutti i gruppi maggiori di animali differiscono fra di loro sia per la riduzione di alcune strutture fisiche, sia per il grandissimo sviluppo di altre. In tal modo differiscono l'un l'altro per sottrazione e per aggiunta. Supporre che uno qualunque dei gruppi maggiori derivi da un altro significa perciò negare l'applicazione generale di un principio ben stabilito»<sup>63</sup>».

Per la biologia molecolare e la genetica la complessità esiste fin dall'inizio. Lo studio intrapreso sul nucleo della cellula, mostra che il sistema responsabile della produzione degli enzimi, senza i quali non può verificarsi la sintesi della proteina, è identico a partire dal batterio fino all'uomo. Poiché gli stessi tipi principali di creature e di piante esistono oggi come in passato, è chiaro che lo stesso meccanismo complesso della vita è esistito fin dall'origine. Per i genetisti questa è la prova migliore che l'evoluzione biochimica non ha mai avuto luogo. E non esiste neppure generazione spontanea, così come la intendono gli evoluzionisti. La vita, secondo loro, sarebbe dovuta nascere spontanea dalla non vita, dato che questa è la forma più semplice. I divulgatori della generazione spontanea hanno sostenuto che dalla carne putrefatta si generano i vermi, dall'acqua stagnante gli insetti, ecc. Questo dimostrerebbe che dal nulla può generarsi la vita. Invece Luigi Pasteur scoprì forme microscopiche di vita e trovò che la sterilizzazione ne arrestava il processo di proliferazione. E Francesco Redi (1626-1694) aveva già ampiamente dimostrato che, nonostante la carne putrefatta si riempia in pochi giorni di vermi e di mosche, non si poteva sostenere che la vita nasceva dalla morte per generazione spontanea, difatti egli chiuse la carne in ampolle e la coprì di garza; scrisse:

---

<sup>62</sup> Blondet, op. cit, p. 51.

<sup>63</sup> Ibidem

“Nelle ampolle chiuse, io non ho mai visto nascere un solo verme, neppure dopo parecchi mesi<sup>64</sup>”.

Egli ne concluse che la vita era portata da germi esterni (in questo caso le uova deposte da altre mosche) e che la vita non nasceva che dalla vita. Anche le attuali rivendicazioni degli evoluzionisti per una credibilità della teoria dell'abiogenesi (generazione spontanea dalla non vita), cadono di fronte alle valutazioni dei fisici moderni sull'età dell'universo, i quali assegnano troppo poco tempo perché tali meccanismi possano produrre gli effetti postulati dagli evoluzionisti.

### **E se ci fosse un Creatore?**

Darwin e gli evoluzionisti in genere, non possono ammettere che la natura così com'è, in tutti i suoi domini, sia stata creata da un Dio amorevole. Per loro al posto della creazione divina domina il caso cieco. Parlare della Bibbia, poi, fa drizzare i capelli. Sì, perché la Bibbia, per loro, non può essere considerato un libro scientifico. D'altronde non lo hanno mai preteso tanto neppure gli estimatori di essa, almeno i più prudenti. Eppure mi preme poter dire qualcosa a riguardo; non tanto per un'operazione fideistica a sostegno, quanto per recuperare una visione del mondo che anche per colpa dei credenti, è spesso negletta o misconosciuta. La storia della Genesi è la prima rivelazione di Dio, è l'espressione del piano di Dio per il mondo. Il testo biblico della creazione, se paragonato a testi di soggetto analogo in ambito mitologico, è molto sobrio. L'atto creativo, nella versione dell'*Enuma elish* babilonese, si svolge in uno scenario di lotta tra esseri, morte e distruzione. Le sette gnostiche, anticipatrici della moderna gnosi, credevano che il dio delle Scritture Ebraiche fosse un Demiurgo, incapace di creare rettamente e quindi, mancante di saggezza. Ma Dio è il creatore non è un uomo! La saggezza di Dio si rivela anche nel consiglio dato all'uomo di mangiare soltanto vegetali, cereali, semi e non animali. In quanto tempo Dio ha creato il mondo? Dio ha creato il mondo in sette giorni. La visione evoluzionistica, con i suoi milioni di anni, anche nella sua versione teistica, presuppone un Dio che crea a fatica, incapace di operare con l'assoluta sovranità del Dio biblico a cui basta “dire/volere” perché la cosa appaia. Dio non va avanti per tentativi, come abbiamo visto accade nella teoria dell'evoluzione. Dell'evoluzione non si può dire che era buona, e perfetta. Come invece è attestato dalla Scrittura, della creazione. La creazione evoluzionistica dipinge un Dio che crea attraverso la violenza e la morte, perché non c'è evoluzione senza la scomparsa dei deboli, degli incapaci ad adattarsi. Mentre Dio nella creazione genesiaca dona un mondo pacifico e armonioso.

---

<sup>64</sup> Cit. in Heinze, op. cit. p. 107.

Rifiutare i sette giorni della creazione, significa rifiutare l'Iddio di cui tale quadro temporale dà testimonianza.

### **L'uomo nella creazione**

Di fronte alla teoria evoluzionistica la Bibbia afferma con chiarezza che la creazione di Dio è buona in ogni singola parte, perfettamente compiuta in ogni sua tappa e non soggetta a evoluzione o miglioramenti; che ogni forma di vita ha la sua origine in uno specifico e isolato atto creativo, le specie sono state tutte create già compiute e distinte, l'uomo, anziché rappresentare l'ultimo anello della catena evolutiva, è stato creato a "immagine di Dio" e posto nel creato come suo signore in rappresentanza di Dio; infine, la creazione di Dio si conclude con la creazione del ciclo settimanale segnato dal Sabato come suo coronamento, sabato che permette all'uomo, inserito nella quotidianità, di ritrovarsi periodicamente in comunione col suo Signore.

Sabato come dono per un tempo dedicato alle cose dello spirito; Sabato, per dirla con Abraham Joshua Heschel, come "cattedrale del tempo". Tempo utile all'uomo per distinguersi dalla scimmia ed elevarsi al rango di creatura privilegiata di Dio. Nella storia della creazione il sabato rappresenta una realtà perfettamente compiuta. Mentre l'evoluzionismo teista ci pone di fronte a una realtà non ancora compiuta. L'importanza del giorno del riposo, del Sabato, è ampiamente e ben descritta da Heschel:

"La civiltà tecnica è la conquista dello spazio. È un trionfo al quale spesso si perviene sacrificando un elemento essenziale dell'esistenza, cioè il tempo. Nella civiltà tecnica, noi consumiamo il tempo per guadagnare lo spazio. Tuttavia, avere di più non significa essere di più, e il tempo è il cuore dell'esistenza. La meta più alta del vivere spirituale non è accumulare una ricchezza di informazioni, ma affrontare i momenti sacri. La vita spirituale comincia a decadere quando non riusciamo più a sentire la grandiosità di ciò che è eterno nel tempo, sembra che per la Bibbia conti più di tutto la *santità nel tempo*, il Sabato".

Heschel, pone l'accento sulle benedizioni del giorno del riposo, e afferma:

"Il Sabato è il dono più prezioso che l'umanità abbia ricevuto dal tesoro di Dio. Osservare il settimo giorno non significa soltanto obbedire strettamente a un comando divino: significa celebrare la creazione del mondo e creare ogni volta di nuovo il settimo giorno, la maestà della santità nel tempo, un giorno di riposo, un giorno di libertà. Il settimo giorno è come un palazzo nel tempo come un regno per tutti. Non è una data ma un'atmosfera. Il Sabato è una delle più alte ricompense della vita, una fonte di forza e di ispirazione per sopportare gli affanni, per vivere nobilmente. Che cosa è stato creato il settimo giorno? La tranquillità, la serenità, la pace e il riposo. Il Sabato è perciò più di un armistizio, più di un interludio: è una profonda e cosciente armonia tra l'uomo e il mondo, una simpatia per tutte le cose e un partecipare allo spirito che unisce ciò che è al di sotto

con ciò che è al di sopra. Tutto ciò che nel mondo è divino viene posto in comunione con Dio.  
Questo è il Sabato; la vera felicità dell'universo<sup>65</sup>”.

Tutto ciò è sconosciuto all'evoluzionismo. E torniamo ai giorni della creazione, che i teisti credono essere delle ere. Il gesuita Teilhard de Chardin, un religioso quindi, ha introdotto nella Chiesa Cattolica l'idea che si può credere in Dio e nell'evoluzione allo stesso tempo, infatti il sacerdote chiamava Dio il motore, convogliatore e consolidatore dell'evoluzione. Heinze critica il suo pensiero con queste parole:

“Molti teisti evoluzionisti risolverebbero inoltre i problemi dell'evoluzione materialistica dicendo, Iddio ha creato tramite l'evoluzione. Ciò non è solo antiscientifico e inaccettabile per la maggior parte degli evoluzionisti, poiché l'evoluzione è in gran parte un mezzo per spiegare l'esistenza della vita dal punto di vista ateo, ma è anche anti biblica<sup>66</sup>”.

### **Quanti anni ha la terra?**

Quanti anni ha la terra? I cosmologi che si fidano della teoria del *Big Bang* pensano che l'universo sia sorto circa 15 miliardi di anni fa. La Bibbia non offre nessun appiglio per determinare una data d'inizio. Il teologo Alfred Vaucher, nel suo libro *Histoire du Salut* (pp. 67.68), scrive che:

“La data della Creazione è completamente indeterminata. La Genesi dice che Dio, creò i cieli e la terra in principio. Essa non dice nulla della durata dell'intervallo che ha potuto separare questa creazione primordiale dalla settimana durante la quale Dio ha modellato e organizzato l'universo. Non bisogna confondere il lavoro dei sei giorni della Genesi con la creazione propriamente detta, che fu l'opera dell'inizio. Queste due cose sono assolutamente differenti. L'ebraico ha una parola per indicare la produzione della materia e un'altra parola per il lavoro grazie al quale Dio ha modellato, organizzato e dato forma definitiva alla materia che egli aveva già creato. Noi potremmo, come Crampon, tradurre queste due parole con *creare e fare*”.

Sia la Bibbia, sia la scienza, affermano che l'universo ha avuto un inizio. C'è però da considerare attentamente quanto riferisce Webster che scrive:

“Poiché tutte le nostre leggi della fisica sono formulate in termini di spazio e tempo, tali leggi non possono rimanere valide oltre il punto in cui lo spazio e il tempo cessano di esistere. Quindi le leggi della fisica devono venir meno nel punto della singolarità. Ci si chiede spesso: dove è avvenuto il *big bang*? L'esplosione non è affatto avvenuta in un punto nello spazio. Lo spazio stesso ha avuto origine con il *big bang*. Una difficoltà analoga si riscontra nella domanda: Che cosa c'era prima del *big bang*? La risposta è che non c'era nessun *prima*. Il tempo stesso ha avuto inizio col *big bang*<sup>67</sup>”.

---

<sup>65</sup> Heschel Joshua Abraham, *Il Sabato, il suo significato per l'uomo moderno*, Garzanti editore, Milano 2015, p. 35.

<sup>66</sup> Heinze, op. cit. p. 112.

<sup>67</sup> Cit. in Buonfiglio Michele, *La più grande catastrofe della preistoria*, COEDIT, 2004, p.30.

L'intero universo è stato creato "nel principio", per usare l'espressione biblica, quando la terra e il sistema solare furono formati. Le Sacre Scritture ci dicono che prima dell'inizio della settimana creativa la terra era già formata, ma disabitata. La Bibbia non ci dà alcuna indicazione temporale su quando fu formata la terra, mentre per gli scienziati la data approssimativa è di 4,5 miliardi di anni fa. Questa data sarebbe stata ricavata dall'uso di diversi metodi radiometrici. A questo riguardo è importante sapere come i geologi evuzionisti considerano il tempo geologico. Essi postulano un tempo relativo e un tempo assoluto. Il tempo relativo ci dice se un evento geologico si verificò prima o dopo un altro evento. Il tempo assoluto invece determina quanto tempo fa ebbe luogo un dato evento geologico, se alcune migliaia di anni fa o centinaia di milioni di anni. Quando i geologi evuzionisti datano un avvenimento fanno riferimento alla cronologia relativa, fondata sulla successione dei fossili e sulla sovrapposizione stratigrafica: più strati, più ere geologiche. In queste condizioni si pensa che i sedimenti depositi per primi sono coperti da quelli più recenti. Mentre si fa riferimento alla cronologia assoluta quando, per esempio, si dice che una roccia o un fossile, risale ad alcuni milioni di anni fa. Ci dice Buonfiglio:

“La scoperta della radioattività fornì alla geologia un nuovo strumento per determinare l'età delle rocce: il metodo radiometrico. Tutti sanno che gli isotopi sono atomi aventi nuclei costituiti da un egual numero di protoni e da un differente numero di neutroni, caratterizzati quindi dallo stesso numero atomico. Con il decadimento radioattivo, gli isotopi di un elemento si trasformano in un altro isotopo emettendo raggi alfa, beta e gamma. Vi sono isotopi radioattivi nei quali il decadimento avviene in una frazione di secondi e altri nei quali avviene in tempi di milioni di anni. Per ogni tipo di isotopo esiste una costante che esprime la velocità di decadimento. Ogni isotopo radioattivo decade in un altro isotopo impiegando sempre lo stesso tempo per dimezzare la propria quantità nel campione in esame. Questo tempo caratteristico è chiamato tempo di dimezzamento. Conoscendo il tempo di dimezzamento è possibile calcolare il tempo intercorso dalla formazione del minerale a oggi. Il presupposto delle datazioni radiometriche è che la velocità di decadimento, e i periodi degli elementi radioattivi, siano rimasti costanti nel tempo. E fin qui non ci potrebbero essere problemi. Questi sorgono quando si considerano altri presupposti: l'idea che soltanto l'isotopo progenitore è presente inizialmente; oppure che la quantità dell'isotopo figlio presente all'inizio può essere determinata con precisione e sottratta prima che l'età sia determinata; il presupposto è che il sistema esaminato sia rimasto chiuso, cioè che non vi siano state né perdite né aumenti degli elementi progenitore e figlio provenienti dall'ambiente circostante<sup>68</sup>.

Webster ha dimostrato, con un gran numero di esempi, che questi presupposti non sempre ci sono stati. Egli cita l'esempio di una esplosione vulcanica ad Auckland, in Nuova Zelanda. In base al sistema radiometrico del potassio 40 fu calcolato che il materiale vulcanico avesse un'età di 485.000 anni, mentre gli alberi sepolti dallo stesso materiale, all'esame del sistema del carbonio 14, risultavano vecchi di 300 anni. Quindi, il ricercatore conclude che uno scienziato non può essere sicuro che il sistema oggetto dello studio sia rimasto chiuso e che l'isotopo progenitore e il figlio non si siano

---

<sup>68</sup> Ibidem, pag. 45.

contaminati con materiali estranei provenienti dall'esterno del sistema. L'impossibilità di avere una certezza matematica risiede nel fatto che un ricercatore dovrebbe essere stato presente al momento in cui si è verificato l'evento geologico, e abbia immediatamente e completamente isolato dall'ambiente circostante il campione in esame.

## **Il carbonio C-14**

Il metodo del carbonio 14 è un po' diverso rispetto agli altri metodi. Nell'atmosfera abbiamo C-12, che è stabile, e C-14. Il carbonio 14 si forma nell'atmosfera da atomi di azoto (N-14) colpiti dai raggi cosmici; in uno stadio successivo il carbonio 14 si combina con l'ossigeno e forma anidride carbonica. Le molecole di anidride carbonica circolano nella bassa atmosfera passando poi nella biosfera grazie alle reazioni della fotosintesi. Man mano che il tempo passa il C-14 decade e si trasforma in azoto. La produzione e il decadimento del C-14 sono apparentemente in equilibrio, in maniera tale che il rapporto tra C-12 e C-14 nell'atmosfera possa essere considerato costante. Quando le piante assorbono anidride carbonica assorbono anche C-12 e C-14. Gli animali si nutrono delle piante e assimilano C-14. Le percentuali di produzione e di decadimento del C-14 in tutti gli organismi sono costanti e in equilibrio finché l'organismo vive. La quantità di C-14 comincia a diminuire subito dopo la morte dell'organismo: il decadimento continua ma viene a cessare il rifornimento. Misurando la quantità residua è possibile determinare quanto tempo è trascorso da quando l'organismo è morto. Si presentano però dei problemi nell'affidarsi al sistema di misurazione radiometrica. A esempio le cose non sono più così certe se si presuppone che vi possano essere stati in passato dei cambiamenti nell'atmosfera, i quali avrebbero certamente prodotto numerosi errori di calcolo delle età radiometriche. È critico, riguardo al metodo radiometrico, il dr. Mitchell, il quale afferma che:

“Il carbonio è un costituente di tutti i fossili e di tutte le cose viventi ed è un elemento straordinariamente mobile. Esso migra e reagisce così rapidamente che è difficile trovare un qualsiasi fossile che non abbia avuto un cambiamento chimico dal momento in cui si è formato. La Bibbia suggerisce che la terra antediluviana abbia avuto una vegetazione lussureggiante e un'abbondante fauna.

Questo sembra essere confermato dalle grandi riserve di calcare, di carbone e di petrolio della terra. Esso fu, però, povero di C-14. Quando il metodo radiometrico relativo al carbonio 14 ebbe inizio, si dette per scontato che il processo atmosferico di produzione e decadimento atmosferico del C-14 avesse raggiunto un equilibrio, in modo tale che il rapporto C-14/C-12 al momento della morte di un organismo fosse lo stesso come nell'atmosfera di oggi. Vi sono sufficienti prove che contraddicono tale supposizione. L'alto campo magnetico iniziale, l'abbondanza di vapore acqueo e l'abbondanza del carbonio non-radiogenico nell'atmosfera iniziale, avrebbe significato livelli

relativamente ridotti di C-14. Questo avrebbe prodotto l'effetto di aumentare grandemente l'età apparente dei campioni radiometrici misurati oggi<sup>69</sup>”.

Il professor Boudroux, che è stato insegnante universitario di chimica inorganica e fisica, riguardo alla possibilità di datare i fossili con il metodo del radiocarbonio, si è così espresso:

“Siccome le rocce non hanno mai avuto vita, esse non contengono Carbonio 14. Anche i fossili che ivi si trovano, non possono essere datati tramite questo metodo dato che la materia vivente originale è diventata pietra. Non ci si può fidare con certezza del Carbonio 14. Come sapete, quasi tutti i fossili sono rinvenuti nelle rocce sedimentarie. Questo tipo di rocce contiene raramente degli elementi radioattivi. Per cui si devono datare i fossili tramite gli strati nei quali sono trovati. Ora attualmente sappiamo che degli esperimenti recentissimi mostrano che le stratificazioni delle rocce non forniscono alcuna indicazione sull'età. Altri tipi di rocce quali quelle cristalline, che non contengono fossili, e la lava, racchiudono a volte degli elementi radioattivi. Si utilizzano questi isotopi per datarle. Numerosi processi naturali indicano per la terra un'età relativamente giovane. Se per esempio la diminuzione del campo magnetico terrestre col tempo si dimostra come fatto chiaramente stabilito, tenderebbe a provare che la terra è giovane anziché vecchia. Così pure la questione della polvere cosmica proveniente dagli spazi intersiderali, che cade in quantità regolare sulla luna e sulla terra. Si è riusciti a calcolare questa quantità. Dato che sulla luna non vi sono erosioni dovute al vento e all'acqua, la polvere cosmica ha dovuto semplicemente accumularsi. Secondo la datazione radiometrica, luna e terra avrebbero 4 miliardi e mezzo d'anni. Quindi, la quantità di polvere cosmica depositata sulla luna dovrebbe raggiungere diversi metri di altezza<sup>70</sup>”.

Il minerale che si deve datare deve essere rimasto indisturbato dall'inizio della sua formazione, perché il metodo radiometrico risulti valido. Se va perduta anche solo una parte dell'isotopo figlio<sup>71</sup>, il minerale risulterà più giovane della sua età, viceversa nell'isotopo progenitore. Se invece saranno variati entrambi, allora su quel minerale non si potrà fare alcuna affermazione attendibile. Il risultato è che un gran numero di geologi hanno attribuito a periodi di decine di milioni di anni reperti che potevano averne poche migliaia. Questo perché un gran numero di fenomeni possono incidere enormemente sull'esito delle datazioni. Ad esempio l'inquinamento atmosferico causato dalle eruzioni vulcaniche; gli scarichi dei gas; le variazioni di intensità delle radiazioni cosmiche; gli esperimenti atomici; l'ingresso di meteoriti nell'atmosfera; il minor contenuto di carbonio in un'atmosfera prediluviana totalmente diversa da quella attuale, le datazioni errate ottenute dalle piante che crescono ai margini dell'autostrada a causa dell'elevato contenuto di carbonio emesso dai gas combustibili delle automobili.

---

<sup>69</sup> Ibidem, pag. 49,50.

<sup>70</sup> Ibidem, pag. 53.

<sup>71</sup> Isotopo genitore: il processo di formazione di un materiale specifico determina il modo in cui un elemento è incorporato durante la formazione. Nel caso ideale, il materiale incorporerà un isotopo genitore e rilascerà un isotopo figlio; solo l'isotopo figlio trovato esaminando un campione di materiale deve dunque essersi formato da quando esiste il campione.

Non ci sono prove per sostenere l'evoluzione. L'evoluzione è un mito in caduta libera. Il Darwinismo, potremmo definirlo la teoria della disperazione. Lapidaria è la conclusione del prof. Fondi:

«Secondo noi, di Darwin si può dire quello che una volta Sigmund Freud disse di se stesso: “Io non sono realmente un uomo di scienza, né un osservatore, né uno sperimentatore, e neppure un pensatore. Per temperamento, io non sono altro che un conquistador, con la curiosità, sfrontatezza e tenacità che appartengono a questo tipo di essere» (Scienza & Vita, 1982 pp. 6-10).

TORNA ALL'INDICE

## **L'amico importuno** di **Fausto Salvoni**

*Nota degli editori di Bibbiaoggi.* Questa parabola de *L'amico importuno* (Luca 11,5-8) è tratta dagli appunti scritti a mano, con penne di diverso colore, di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. Paolo Mirabelli ha corretto il testo, riformulato i vari punti della parabola, rivisto alcuni termini e certe espressioni. La trascrizione dei testi è di Cesare Bruno e Roberto Borghini.

*La parabola: L'amico importuno* (Luca 11,5-8). Il brano, che almeno in parte si legge solo in Luca, corrisponde all'intento lucano di porre in rilievo l'importanza e l'utilità della preghiera. Segue, infatti, il *Padre nostro* e precede l'affermazione che Dio è infinitamente più buono di ogni padre terreno. Una persona, pur non avendo cibo da offrire a un ospite, lo accoglie ugualmente in casa propria, perché l'ospitalità era sacra per gli antichi orientali. Di conseguenza si rivolge a un amico per chiedergli tre pagnotte da presentare all'ospite. Ancora oggi il pane, simile a quello del tempo di Cristo, è costituito da una pagnotta rotonda larga circa venti centimetri e alta due. Con tale pane spezzato si prendevano dal piatto fagioli, riso, carne e altri cibi per portarli alla bocca. Il pane si cuoceva ogni giorno, e lo si cuoceva in casa o al forno del villaggio. Per onorare il villaggio gli si doveva dare più di quello che poteva mangiare, vale a dire più di una o al massimo due pagnotte che potevano essere usate dall'ospite. Doveva restarne un poco per vedere come l'ospite era gradito e onorato. Il pane ancor oggi deve essere presentato intero e non rotto. Siccome l'ospitante non ha pane si rivolge al vicino, del quale si sottolinea la difficoltà per venire incontro alla richiesta. Il villaggio cadeva presto nel sonno e la numerosa famiglia si coricava in una sola stanza, dopo avere assicurato la porta dall'interno con una spranga. Ognuno si adagiava nell'angolo della cameretta che trovava libero sopra giacigli improvvisati. Perché uno potesse alzarsi, doveva svegliare tutti gli addormentati

altrimenti non poteva camminare, né accendere il lume, né cercare le focacce, né aprire la porta. L'amico importuno ben conosceva tali difficoltà, ma per il fatto che chiede lo stesso i tre pani, mostra la fiducia che aveva nella bontà generosa dell'amico. Gesù osserva che se egli non si fosse alzato perché la richiesta veniva da un amico lo avrebbe fatto per "anaideia": di solito lo si traduce con la "faccia tosta", la sfrontatezza dell'amico che pur sapendo i suoi problemi gli andava ugualmente chiedendo del pane. Ma il vocabolo greco può riferirsi non solo al richiedente, ma anche all'interpellato. Anzitutto "anaideia" non significa "persistenza" ma "mancanza di vergogna", di solito si applica al richiedente, ma si può meglio riferire al vicino al quale l'ospitante si rivolge. Il versetto 8 è così abbondante di pronomi che "anaideia" può riferirsi tanto all'uno come all'altro delle due persone. "Io vi dico che se egli non vuole alzarsi o dargli qualcosa perché egli è suo vicino e amico, tuttavia per la sua mancanza di vergogna si alzerà e gli darà ciò che egli ha di bisogno". Se si applica la mancanza di vergogna all'amico, allora la situazione cambia. Il vicino anche se non dà al richiedente il pane perché gli è amico, glielo dà perché egli vuole essere senza vergogna di fronte agli altri. Qui la parabola s'innesta nell'importanza di non avere una qualche macchia vergognosa di fronte agli altri membri del villaggio. Secondo l'uso del tempo, l'ospite non è solo ospite di una famiglia ma di tutto il villaggio, per cui agire male con lui è rendersi disonorati verso tutti. Un villaggio palestinese per un po' di anni mantenne una stanza per ospiti, che ogni famiglia poteva usare in caso di bisogno e che a turno era tenuta pulita dalle donne del villaggio.

***L'ospitalità e l'onore in Oriente.*** "È preferibile la morte all'essere disonorati di fronte al villaggio". Vi è una storiella araba della rana e dello scorpione: questo vuole attraversare un fiume e chiede l'aiuto di una rana, la quale accetta pensando che se lo scorpione dovesse pungerla anche lui sarebbe morto annegato con essa. Lo scorpione vi si pone sopra, ma in mezzo al fiume la punge. Alla domanda della rana che le chiede il perché e gli dice che sarebbe morto anche lui, lo scorpione risponde: "L'ho fatto per l'onore della mia famiglia!". A Gaza una giovane ragazza fu colpita a morte dal fratello con una fucilata, nell'uscire da un ospedale. Si era sospettato una sua relazione e si era pensato che fosse andata alla clinica per avere la prova d'essere incinta. Era meglio ucciderla che essere disonorati in famiglia. Tutto ciò contribuisce a spiegare il perché il vicino della parabola pensò essere meglio fare la fatica, dare il pane (un'altra volta poteva lui avere bisogno), piuttosto che portare la macchia del disonore su di sé di fronte al villaggio.

***Il significato della parabola.*** L'insegnamento della parabola dunque è: Dio è un amico, comportati con lui come ci si comporta con i veri amici, con i quali si può osare tutto. Dio ci è talmente amico che si può importunare e che, comunque, certamente ci ascolta. Non appare nemmeno che il richiedente abbia ripetuto una seconda volta la sua domanda. Essa vuole suscitare la certezza

nell'esaudimento. Molti insistono nella perseveranza, ma il vicino, anche se non dà ascolto alla richiesta perché chi chiede gli è amico, lo ascolta per rimanere privo di vergogna di fronte alla comunità. Se così è l'uomo, tanto più lo sarà Dio che ama i suoi più di ogni amico terreno. Quindi non vi è nulla d'impossibile che non possa essere richiesta a Dio in preghiera, che qui è intesa come semplice richiesta di doni (petizione) ben inferiore a quella di lode e alla meditazione. Eppure è proprio questa preghiera, che mostrandoci la nostra indigenza, ci tiene umili di fronte a Dio, mentre quella di lode può anche trasformarsi in un inno al proprio orgoglio, come avvenne al fariseo che se ne gloriava e si presumeva più degno del peccatore ravveduto (il pubblicano), il quale umilmente pregava accanto a lui (Parabola del fariseo e del pubblicano, Luca 18,9-14). Costui chiede perdono a Dio, quello lo loda per i doni ricevuti, ma il secondo torna a casa giustificato a differenza del primo perché si riteneva qualcosa di superiore al peccatore comune. Non ne viene che ogni preghiera sarà ascoltata; ciò non si avvera per le preghiere fatte con orgoglio (cf. Giacomo 4,2-3) ma per quelle che si riferiscono al pane quotidiano, di cui si ha necessità.

**Commento degli editori.** Questa breve parabola riportata solo da Luca rispecchia il modo di vivere o le condizioni di vita dei villaggi di quel tempo. Non vi erano negozi di generi alimentari, dove acquistare il pane, e le donne ogni giorno cuocevano il pane per la famiglia. Chiedere del pane in prestito a un vicino di casa è un fatto del tutto normale ancora oggi in certi paesini di campagna, dove non vige solo l'economia di mercato. Che un ospite arrivi intorno a mezzanotte non è un tratto irrealistico: soprattutto nei paesi caldi i viaggi avvenivano la sera tardi o di notte. L'ospitalità era un dovere e un onore. Per gli ebrei poi, i precetti della legge e le storie di Abramo e di Giobbe invitano a dare accoglienza all'ospite, che potrebbe anche essere un inviato di Dio. Non avendo pane in casa, quando gli giunge l'amico inaspettato, l'uomo della parabola si rivolge nottetempo al suo vicino di casa. L'amico, vicino di casa, che alla fine presta ciò che gli viene richiesto, non lo fa per un motivo nobile, non agisce per amicizia, piuttosto è mosso a prestare per l'insistenza che gli viene fatta e per liberarsi da quell'importuno. Il vocabolo greco "anaideia", usato solo qui (*hapax legomenon*), significa *sfrontatezza, impertinenza*. Fin qui la parabola, ora l'applicazione. La parabola (11,5-8), che segue il *Padre nostro* (11,1-4) nel racconto lucano, è un invito alla preghiera, tema caro all'opera lucana: il terzo vangelo e gli Atti degli Apostoli. L'accento viene posto non tanto o non solo sulla necessità di pregare con perseveranza, quanto sulla convinzione che Dio risponde alle preghiere. L'insistenza nella preghiera non serve a *svegliare* Dio, che potrebbe apparire riluttante a rispondere, ma dice quanto noi teniamo alle cose che chiediamo. La parabola vuole incoraggiare l'orante a chiedere con fiducia, sapendo che Dio risponde, nei suoi tempi e nei suoi modi, per il nostro bene. Dio non è così, non è come l'uomo della parabola che si sente infastidito: il Signore è pronto ad aprire a chi picchia e a dare a chi chiede. Nel testo greco i versetti 5-7 sono espressi nella forma interrogativa: si tratta di una domanda molto lunga con diverse frasi collegate assieme, secondo la struttura linguistica semitica. Il "chi di voi" iniziale introduce una domanda che attende una risposta negativa. La risposta a questa domanda, come emerge dal Nuovo Testamento, sarebbe: "Nessuno!", ovvero, "nessuno negherebbe il pane in prestito a un amico; non si fa così tra di noi; sarebbe come perdere la faccia ed essere disonorato da tutti". Stabilito questo fatto, la parabola procede a *minore ad maius* (dal minore al maggiore). Se un amico, che è già a letto con la sua famiglia e non vuole certo essere disturbato e infastidito, risponde a chi picchia alla sua porta per chiedere del pane, quanto più Dio risponde alle richieste insistenti dei suoi figli. Se quella richiesta di pane ottiene esaudimento, onde evitare di essere importunati e molestati, quanto più le preghiere dei cristiani sono ascoltate da Dio.

La conclusione della parabola è allora evidente: Dio certamente esaudisce le preghiere fatte con fede. Il contesto e il seguito del racconto (11,9-13) confermano questa conclusione e mostrano con altri esempi come Dio si prende cura dei suoi e agisce da padre amorevole verso le richieste dei figli.

TORNA ALL'INDICE

## “Prima che Abraamo fosse” (Gv 8:58)

di

**Liliana Biolcati**

Si legge in Gv 8:58: πρὶν Ἀβραὰμ γενέσθαι ἐγὼ εἰμί (*prìn Abraàm ghenèsthai egò eimi*), così tradotto da *Nuova Riveduta*: “Prima che Abraamo fosse nato, io sono”.

Questa dichiarazione è fatta da Yeshùa durante uno scontro con i giudei. Ecco il contesto:

“I Giudei gli risposero: «Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?». Gesù replicò: «Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate. Io non cerco la mia gloria; v'è uno che la cerca e che giudica. In verità, in verità vi dico che se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». I Giudei gli dissero: «Ora sappiamo che tu hai un demonio. Abraamo e i profeti sono morti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non gusterà mai la morte". Sei tu forse maggiore del padre nostro Abraamo il quale è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?». Gesù rispose: «Se io glorifico me stesso, la mia gloria è nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, che voi dite: "È nostro Dio!" e non l'avete conosciuto; ma io lo conosco, e se dicessi di non conoscerlo, sarei un bugiardo come voi; ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abraamo, vostro padre, ha gioito nell'attesa di vedere il mio giorno; e l'ha visto, e se n'è rallegrato». I Giudei gli dissero: «Tu non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abraamo?». Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico: **prima che Abraamo fosse nato, io sono** [πρὶν Ἀβραὰμ γενέσθαι ἐγὼ εἰμί (*prìn Abraàm ghenèsthai egò eimi*)]». Allora essi presero delle pietre per tirargliele; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio”. - Gv 8:48-59, NR.

Prima di analizzare la frase greca occorre notare lo stravolgimento che quei giudei fecero di quanto detto da Yeshùa.

Il Nazareno aveva detto che chi osserva la sua parola non avrebbe mai visto la morte. Ciò è in armonia con quanto da lui già detto in 5:24: “Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita” (NR; cfr. 3:16; 6:40). La parola di Yeshùa non è sua, ma di Dio: “La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato” (Gv 14:24, NR); si veda anche 8:47: “Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate; perché non siete da Dio” (NR; cfr. anche il v. 42). Questa netta distinzione che Yeshùa stesso fa tra lui e Dio è importante rimarcarla, perché impedisce di per sé la lettura trinitaria di Gv 8:58.

Ma vediamo ora il voluto e sarcastico fraintendimento da parte dei giudei. Dopo che Yeshùà aveva detto che chi *osserva* (τηρήσει, *terèse*; congiuntivo aoristo<sup>72</sup>) la sua parola non avrebbe mai visto la morte (8:51), nonostante essi ripetano quanto da lui detto (v. 52), tirano in ballo Abraamo che poco c'entra con chi *osserva* (τηρήσει, *terèse*; congiuntivo aoristo, con valore di presente – cfr. nota n. 72) la parola di Yeshùà, e gli fanno notare che Abraamo e i profeti morirono (v. 52). Ovviamente, né Abraamo né i profeti avevano udito la parola di Yeshùà, per cui perché li nominano? Senza ragione, i giudei razionalizzano per sostenere che Yeshùà si stava ritenendo più grande di Abraamo che era morto. In pratica stanno facendo un indebito e illogico paragone tra lui e Abraamo, tant'è vero che dicono: “Sei tu forse maggiore del padre nostro Abraamo il quale è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?”. - V. 53, *NR*.

A quel punto, Yeshùà è costretto a replicare in merito ad Abraamo che i giudei avevano tirato in causa, e così dice: “Abraamo, vostro padre, ha gioito nell'attesa di vedere il mio giorno; e l'ha visto, e se n'è rallegrato” (v. 56). Qui Yeshùà non dice affatto che Abraamo lo aveva visto, né afferma che lui aveva visto Abraamo, ma dice che Abraamo gioì “perché vide il giorno quello mio e vide e si rallegrò” (traduzione letterale dal testo originale greco). Come è possibile vedere un giorno? È del tutto ovvio che si tratta di un vedere metaforico. Questo “vedere” è il medesimo che troviamo in Eb 11:13: “Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute e salutate da lontano” (*NR*). Si tratta di un vedere per fede, non di una vista letterale: “In verità io vi dico che molti profeti e giusti desiderarono vedere le cose che voi vedete, e non le videro; e udire le cose che voi udite, e non le udirono”. – Mt 13:17, *NR*.

I giudei, stravolgendo le parole Yeshùà, fanno i sarcastici: “Tu non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abraamo?” (v. 57, *NR*). Yeshùà e i giudei parlano due lingue diverse: il rabbi nazareno parla di visione di fede, i giudei di vista letterale. Yeshùà, volutamente, non corregge l'equivoco (cfr. Mt 13:10-17; At 28:27). E così replica: “In verità, in verità vi dico: prima che Abraamo fosse nato, io sono”. - Gv 8:58, *NR*.

Dopo aver ben stabilito il contesto, eccoci alla domanda: Come va intesa l'affermazione di Yeshùà πρὶν Ἀβραὰμ γενέσθαι ἐγὼ εἰμί (*prin Abraàm ghenèsthai egò eimi*), tradotta da *Nuova Riveduta*: “Prima che Abraamo fosse nato, io sono”? Molti la leggono in chiave trinitaria. La nuova *CEI* ha addirittura “Io Sono”, interpretando l'espressione ἐγὼ εἰμί (*egò eimi*) come se fosse il tetragramma! La versione della Watchtower, la nuova *TNM* (che trinitaria non è), si permette nientemeno che una

---

<sup>72</sup> L'azione momentanea o puntuale espressa dall'aoristo è collocata nel passato solo nel modo indicativo (infatti le forme del modo indicativo presentano l'aumento). Nel modo congiuntivo l'aoristo non costituisce di per sé tempo storico, ma si limita ad indicare l'aspetto dell'azione (e non la sua collocazione nel tempo). In italiano, perciò, vista l'impossibilità pratica di rendere le sfumature aspettuative, la sua traduzione non differisce da quella di un presente.

manipolazione traducendo “io c’ero” (“io ero”, nella vecchia versione). In più, commette un falso storico, perché al tempo di Abraamo Yeshùa non esisteva.

### **ἐγὼ εἰμί, egò eimì**

Per prima cosa va notato che εἰμί (*eimì*) non è un’enclitica (se lo fosse, sarebbe εἰμι, *eimi*). Come enclitico, εἰμι (*eimi*) lo troviamo, ad esempio, in Gv 8:28: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che io sono [ἐγὼ εἰμι (*egò eimì*)]” (*NR*), in cui ha questo senso: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che io sono quello che dico di essere” (*TNM 2017*). Εἰμί (*eimì*) non è una neppure una copula. Come copula troviamo εἰμί (*eimì*) nel predicato nominale “io sono [εἰμί (*eimì*)] il re dei Giudei” (Gv 19:21, *NR*). L’εἰμί (*eimì*) di Gv 8:28 è enfatico.

Quanto al tempo presente di εἰμί (*eimì*), in greco indica un’azione ancora in essere. Per capirci: sto mangiando indica un’azione in essere; mangio, un’azione già iniziata e che continua al presente. Il senso giusto di ἐγὼ εἰμί (*egò eimì*) è “io continuo ad essere”. Per riversare in italiano il valore enfatico, si dovrebbe tradurre proprio “io continuo ad essere”; ciò ne dà bene l’idea. Il presente con valore *continuativo* si ha soprattutto in un contesto che menziona il passato. Nel nostro caso, Abraamo.

Nella resa fedele al testo originale, non vanno soppesate solo la grammatica e la sintassi della lingua greca. L’esame del contesto è indispensabile per determinare con accuratezza il senso del passo. Si tratta di due piani: quello filologico e grammaticale per la traduzione e quello esegetico che implica l’ermeneutica.

Come intendere quindi Gv 8:58? Come sempre: entrando nel pensiero biblico-ebraico della Scrittura. Si prenda Ger 1:5: “Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e ti ho costituito profeta delle nazioni” (*NR*). Il profeta, una volta adulto e al servizio di Dio, avrebbe anche potuto dire: Da prima che voi nascesti, io sono. Un occidentale leggerebbe alla lettera e, se è religioso, la frittata è fatta.

Con il suo enfatico ἐγὼ εἰμί (*egò eimì*) Yeshùa stava affermando di essere nel progetto di Dio ancor prima di Abraamo.

Di certo Yeshùa non si attribuì il sacro tetragramma né tantomeno le prerogative di Colui che lui stesso chiamò in Ap 3:12 “mio Dio”.

TORNA ALL’INDICE



Il peccato di Mosè a Kadesh: *Numeri 20, 7-12*. Il Signore aveva detto “parla alla roccia”, ma Mosè aveva colpito la roccia con la verga. Parve così che fosse Mosè a far scaturire l’acqua, mentre era opera del Signore. Anche per questo fu interdetto a Mosè di raggiungere la terra promessa.

(Disegno di Stefano Levi della Torre)

## **I figli celesti di Dio** di **Gianni Montefameglio**

Angelologia e demonologia sono due facce di una stessa moneta. Nel corso dei secoli angeli e demoni hanno vissuto nella fantasia popolare alti e bassi. Senza dover ripercorrere le vicende storiche del fenomeno lungo i millenni, possiamo tuttavia osservare – riferendoci all’età contemporanea – che angeli e demoni sono per così dire in voga o passano di moda secondo i periodi. Fino a qualche tempo fa avevano un certo successo i libri che parlavano di aiuto angelico, in particolare quelli che trattavano dei cosiddetti angeli custodi. Prima ancora riscossero relativo successo i libri che fornivano terribili presunte prove dell’esistenza del diavolo. Oggi, in un’epoca che si ritiene illuminata, la questione si presenta contraddittoria: da una parte c’è chi ricorre alla scienza per escludere l’esistenza di creature extraterrestri, buone o cattive che siano; ma c’è anche chi, d’altra parte, si dà all’occultismo e perfino a culti satanici. Le religioni ammettono l’esistenza di angeli e demoni.

E la Sacra Scrittura? Cosa dice la Bibbia in merito? In essa si parla di angeli fedeli a Dio e di demoni sotto la guida di satana. Ma come vanno intesi questi richiami biblici? Fanno parte della verità rivelata o si tratta di semplici espressioni che facevano parte del modo di credere popolare, che si rinviene in abbondanza nella letteratura apocrifa, così ricca di fervida fantasia? La questione è indubbiamente complessa; va anche detto che viene poco affrontata e ancor meno studiata.

In genere i biblisti ammettono, ormai tutti, che nella Scrittura c’è anche un modo popolare e simbolico di esprimersi, specialmente quando vi si parla di angeli che si radunano presso Dio, proprio come facevano i membri di una corte.

È difficile prendere alla lettera la scena, molto suggestiva, di *Gb* 1:6,7: “Un giorno i figli di Dio vennero a presentarsi davanti al Signore, e Satana venne anch'egli in mezzo a loro. Il Signore disse a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dal percorrere la terra e dal passeggiare per essa». Qui appare quasi infantile che la corte angelica si riunisca per ascoltare quattro chiacchiere tra Dio e satana, il quale tra l’altro ha libero accesso alla corte; appare anche puerile che Dio gli domandi da dove venga e che lui risponda che ha passeggiato per la terra. Leggendo il libro si vede poi come ciò serva da efficace introduzione per dibattere uno dei più grandi problemi teologici: la presenza del male e la conseguente sofferenza.

In *IRe* 22, Micaia, profeta di Dio per il regno settentrionale d’Israele, dice a Giosafat, re del regno meridionale di Giuda: “Io ho visto il Signore seduto sul suo trono, e tutto l'esercito del cielo che gli stava a destra e a sinistra. Il Signore disse: «Chi ingannerà Acab affinché vada contro Ramot di Galaad e vi perisca?». Ci fu chi rispose in un modo e chi in un altro. Allora si fece avanti uno spirito, il quale

si presentò davanti al Signore, e disse: «Lo ingannerò io». Il Signore gli disse: «E come?». Quello rispose: «Io uscirò e sarò spirito di menzogna in bocca a tutti i suoi profeti». Il Signore gli disse: «Sì, riuscirai a ingannarlo; esci e fa' così» (vv. 19-22; cfr. *2Cron* 18:18-22). Anche qui, in una scena in cui Dio presiede la corte celeste, appare strano che Dio onnisciente chieda allo “spirito” volontario in che modo intenda ingannare e poi, approvandolo, gli dia il consenso. E, oltretutto, chi è questo “spirito”? Più che un demone ingannatore, sembra un membro della schiera angelica.

Anticamente, gli ebrei credevano che i pazzi fossero posseduti da uno spirito potente (cfr. *Mr* 5:1-17; *Lc* 8:26-39). Mancando completamente qualsiasi conoscenza psichiatrica, schizofrenici e dementi erano classificati come indemoniati o, nei casi meno gravi, sotto l’influsso negativo della luna (lunatici). L’apostolo Paolo, pur dando consigli ispirati per mantenersi forti nella fede, ricorre all’idea di una lotta contro satana e i demoni. - *Ef* 6:10-12.

Alcuni studiosi, al seguito del ricercatore e orientalista spagnolo Jesús Luis Cunchillos Ilarri (1936 - 2006), docente presso la Pontificia Università di Salamanca e l’Università di Saragozza, e autore del libro *Cuando los ángeles eran dioses* (= Quando gli angeli erano dei), sostengono che gli angeli biblici non sono puri spiriti creati da Dio, ma antiche divinità che – col monoteismo ebraico – furono spodestate e private delle loro prerogative divine trasformandole in angeli creati da Dio. Stando a questa linea di pensiero, gli angeli biblici sarebbero il risultato di tre correnti: 1) vecchie divinità spodestate dal monoteismo; 2) messaggeri<sup>73</sup> creati da Dio per i suoi contatti con il cosmo; 3) membri della corte divina, a somiglianza dell’immancabile corte che ogni re aveva, e quindi necessaria anche per Dio re dei re.

**I “figli di Dio”.** Analizziamo *Dt* 32:8:

“Quando l’Altissimo diede alle nazioni la loro eredità,  
quando separò i figli degli uomini,  
egli fissò i confini dei popoli,  
tenendo conto del numero dei figli d’Israele”.

La frase ebraica לְמִסְפַּר בְּנֵי יִשְׂרָאֵל (*lemispàr benè ysraèl*), “secondo numero di figli di Israele”, fu così tradotta dagli ebrei alessandrini nella *LXX* greca: κατὰ ἀριθμὸν ἀγγέλων θεοῦ (*katà arithmòn anghèlon theù*), “secondo numero di messaggeri [angeli] di Dio”. La *Settanta* potrebbe essere qui testimone del testo originale ebraico? Oppure il testo originale leggeva בְּנֵי אֱלִים (*benè elim*), “figli di *elim*”? Ciò sarebbe in perfetta armonia con i testi ugaritici, in cui *Elim*, il dio supremo del panteon locale, distribuisce le varie regioni tra i “figli di *elim*”, gli dei. Questa lezione è confermata da un frammento rinvenuto nella quarta grotta di Qumran. È indubbiamente la lezione da adottare, come fa la prestigiosa *Bible de Jérusalem*, che traduce “suivant le nombre des fils de Dieu”. Questa lezione è

---

<sup>73</sup> Sia l’ebraico *malàch* che l’equivalente greco *anghelos*, termini tradotti “angelo”, significano “messaggero”.

accolta anche dal prof. Fausto Salvoni. Va tuttavia tenuto presente che la Bibbia, del tutto contraria agli dei stranieri, non ammette all'esistenza di divinità inferiori, per cui i בְּנֵי אֱלִים (*benè elìm*) potrebbero essere angeli custodi delle nazioni.

L'espressione בְּנֵי אֱלִים (*benè elìm*) si trova, autenticamente, in *Sl* 89:7: “Chi nella nube è uguale a Yhvh, [chi] assomiglia a Yhvh tra [i] figli di *elìm* [בְּנֵי אֱלִים (*bivnè elìm*)]?” (traduzione letterale dall'ebraico). Nel contesto si parla di “assemblea dei santi” (v. 7a, *NR*; nel *Testo Masoretico* al v. 8) che è in parallelismo a “tutti quelli che gli sono intorno” (v. 7b, *TNM* 2017; nel *Testo Masoretico* al v. 8), per cui si tratta di esseri separati dal mondo umano, i quali partecipano alla santità divina, tanto che sono chiamati “santi” (קְדוֹשִׁים, *qedoshìm*).

Occorre quindi dire, contro il parere del Cunchillos, che in questi testi biblici è del tutto assente l'idea di “divinità” anteriori detronizzate dal Dio Uno e Unico Yhvh. Ciò vale per tutti i luoghi in cui compare l'espressione בְּנֵי אֱלִים (*benè elìm*) o la meno arcaica *benè elohìm* (בְּנֵי אֱלֹהִים) o *benè haelohìm* (בְּנֵי הָאֱלֹהִים).

Vediamo ora *Sl* 29:1, tradotto direttamente dal testo ebraico:

“Date ad Adonày<sup>74</sup>, figli di Elìm [בְּנֵי אֱלִים (*benè elìm*)],  
date ad Adonày<sup>75</sup> gloria e potenza”.

Secondo il Cunchillos, questo salmo sarebbe molto antico e presenterebbe un pressante invito alle varie divinità cananee a riconoscere la superiorità del Dio Uno e Unico di Israele. Che il salmo abbia uno sfondo fenicio-cananeo (cfr. v. 5) è riconosciuto da tutti gli studiosi. È anche pur vero che il v. 9a potrebbe non essere riferito al Tempio di Gerusalemme: “E nel suo tempio tutto esclama: «Gloria!»” (*NR*), ma a quello celeste. In questa ottica il *Salmo* 29 presenta una specie di liturgia celeste a cui sarebbero invitati gli dei, i *benè elìm* (בְּנֵי אֱלִים). Ciò sembra avvalorato dal *Salmo* 96, più recente, nel quale al v. 7 è presentata la stessa scena ma con protagonisti diversi:

“Date ad Adonày<sup>76</sup>, famiglie di popoli,  
date ad Adonày<sup>77</sup> gloria e potenza”.

Ne verrebbe che l'espressione “figli di Elìm [בְּנֵי אֱלִים (*benè elìm*)]” non poteva più essere ammessa al tempo del *Sl* 96 in cui vigeva il più rigido monoteismo, per cui sarebbe stata attuata la modifica trasformando i *benè elìm* in *mishpekhòt amìm*, “famiglie di popoli”, e la liturgia, da celeste sarebbe diventata terrestre. Si aggiunga anche che in questo salmo ci sono reminiscenze ugaritiche e finanche mesopotamiche (accadiche), tanto che Harold Louis Ginsberg (1903 - 1990), professore di letteratura

---

<sup>74</sup> Così leggevano gli ebrei la forma יהוה, qui ליהוה perché munita del prefisso ל (*l*; = preposizione “a”). La forma יהוה contiene il sacro tetragramma Yhvh (impronunciabile) con le vocali di *Adonày*, di modo che l'ebreo leggeva *Adonày*.

<sup>75</sup> Vedi nota n. 74.

<sup>76</sup> Vedi nota n. 74.

<sup>77</sup> Vedi nota n. 74.

rabbinica presso il Jewish Theological Seminary of America arrivò a dire che furono sufficienti poche modifiche per adattare l'originale inno a Baal al culto di Yhvh.

Da qui a dire che il passo di *Sl* 29:1 si colloca in una fase in cui i *benè elim* non erano ancora angeli ma dei, ce ne corre, però. Va infatti detto che la somiglianza formale – messa in risalto da Ginsberg che analizza con gran cura la forma verbale *havù* (הָבוּ), “date” – non impedisce una differenza sostanziale. Per capire, si prenda *Shemesh*<sup>78</sup> (figlia di *El*), la divinità del sole nella religione cananea, corrispondente al dio del sole *Shemesh* mesopotamico. In *Ap* 1:16 è detto di Yeshùa glorioso che “il suo volto era come il sole quando risplende” (*NR*; cfr. *Mt* 17:2). Il dato pagano cananeo e

*Ap* 1:16

καὶ ἔχων ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ αὐτοῦ ἀστέρας ἑπτὰ  
καὶ ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ῥομφαία δίστομος ὀξεῖα ἐκπορευομένη  
καὶ ἡ ὄψις αὐτοῦ ὡς ὁ ἥλιος φαίνει ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ.  
וּבְיַד-יְמִינוֹ שִׁבְעָה כּוֹכָבִים וּמַפְיֹו יוֹצֵאת הָרֶב  
פִּיפְיוֹת חֲדָה וּפָנָיו כְּשֶׁמֶשׁ הַמַּאִיר בְּגִבּוֹרָתוֹ:  
ἥλιος *elios* שֶׁמֶשׁ *shemesh* sole

mesopotamico non impedì di riferirsi a Yeshùa come al sole. La prima chiesa sapeva ben distinguere e anche i discepoli di Yeshùa provenienti dal paganesimo, nel quale ἥλιος (*Èlios*) era il nome greco del dio Sole, non facevano confusione. Fu

invece la cristianità apostata dei secoli successivi a utilizzare l'immagine pagana del sole (che nella Bibbia era semplicemente descrittiva) per abbinarla al pagano Natale<sup>79</sup>.

La domanda è quindi: i בְּנֵי אֱלִים (*benè elim*), i “figli di *Elim*”, erano sentiti dal salmista come divinità o erano visti semplicemente come membri della corte celeste? I molti passi paralleli avvalorano questa seconda alternativa. – Cfr. *1Re* 22:19; *Gb* 1:6;2:1;38:7; *Sl* 89:7;103:20;148:2; *Is* 6:2,3,6 e simili.

**Gn 6:1-4.** Secondo H. L. Ginsberg questo brano biblico si rifà al un mito antichissimo sugli dei (“figli di Dio”), i quali avrebbero generato dei giganti unendosi carnalmente con donne. Questo passo è indubbiamente molto difficile. Tuttavia non vi è detto in modo esplicito che i giganti siano stati generati dai *benè haelohim*, pur ammettendo che tale idea possa, ad una prima lettura, apparire

*Gn* 6:1-4

<sup>1</sup> Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra e furono loro nate delle figlie, <sup>2</sup> avvenne che i figli di Dio [בְּנֵי הָאֱלֹהִים] (*venè-haelohim*) videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte. [...] <sup>4</sup> In quel tempo c'erano sulla terra i giganti, e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio [בְּנֵי הָאֱלֹהִים] (*benè haelohim*) si unirono alle figlie degli uomini, ed ebbero da loro dei figli. Questi sono gli uomini potenti che, fin dai tempi antichi, sono stati famosi. – *NR*.

<sup>78</sup> In ebraico “sole” si dice *shemesh* (שֶׁמֶשׁ).

<sup>79</sup> «Si celebrava [presso i romani] anche il n. [= natale] di certe divinità di cui era significativa la “nascita” (p. es. del Sole Invitto e di Mithra). Per quest'ultimo dio il n. era celebrato il 25 dicembre e costituiva un'importante festa solstiziale, ereditata poi dal cristianesimo come n. di Cristo. I primi n. cristiani datano dall'inizio del sec. IV. Alla scelta del 25 dicembre contribuì anche il simbolismo naturale: festeggiare, cioè, nei giorni in cui la luce comincia a ricrescere, dopo il solstizio d'inverno, il n. di Cristo “sole di giustizia e di verità”, che dissipa le tenebre del mondo». - *La Grande Enciclopedia De Agostini*, 1972-1978, Vol. XIII, pag. 412.

implicita. A impedire però questa indebita deduzione abbiamo l'apocrifo *Libro di Enoch*, in cui è narrato il mito: di certo la Sacra Scrittura con copia dai libri apocrifi.

D'altra parte, a rimettere in gioco l'idea mitica è la *lettera di Giuda*, in cui si parla di “angeli che non mantennero la loro posizione originale, ma abbandonarono la loro dimora” (v. 6, *TNM* 2017). Costoro, continua Giuda al v. 7, peccarono come “Sodoma e Gomorra e le città vicine, che allo stesso modo si lasciarono andare alla più sfrenata immoralità sessuale” e, stando a *TNM* 2017, “diedero sfogo a desideri carnali contro natura”. Il testo originale dice però ἀπελθοῦσαι ὀπίσω σαρκὸς ἐτέρας (*apelthùsai opìso sarkòs etèras*), “essenti andate dietro a carne altra”<sup>80</sup>, ossia non umana. Questo peccato – che portò alla distruzione delle città di Sodoma, di Gomorra e delle città viciniori – fu commesso dai sodomiti che volevano abusare degli angeli ed è narrato in *Gn* 19:1-11.

Abbiamo quindi tre brani: la narrazione di *Gn* 6:1-4 e le due narrazioni di *Gda*: quella degli “angeli che non mantennero la loro posizione originale, ma abbandonarono la loro dimora” (v. 6, *TNM* 2017) e quella del peccato dei sodomiti al v. 7.

La prima (*Gn* 6:1-4) nulla ha a che fare con il mito dell'apocrifo *Libro di Enoch*. A generare la confusione fu il *Codice Alessandrino* della *LXX*, in cui l'espressione “figli di Dio [בְּנֵי־הַאֱלֹהִים (*venè-haelohim*)]” fu tradotta con ἀγγελοι (*àngheloì*), “angeli”. Va poi osservato che *elohim* è usato nella Bibbia anche come espressione del superlativo, come in *Gb* 1:16 in cui אֵשׁ אֱלֹהִים (*esh elohim*), “fuoco di Dio”, è semplicemente “un gran fuoco”. I “figli di Dio” potrebbero quindi essere semplicemente degli uomini potenti.

*Gda* 6, che nulla ha a che fare con *Gn* 6, è invece un chiaro riferimento al *Libro di Enoch*. Giuda dà qui la spiegazione di un particolare che non è espressamente indicato nella Bibbia. Credeva lo scrittore sacro a questa leggenda? Può anche darsi. Non possiamo sapere se egli la presentò solo come esempio leggendario (come talora facciamo pure noi in certe presentazioni, creando un'illustrazione), oppure se anch'egli vi credesse. Ma in tal caso si tratterebbe di opinione personale, che non è insegnata; ne parla, infatti, non per difendere tale leggenda, bensì per trarne una verità indiscutibile. Le leggende diventano un semplice veicolo per insegnare una verità spirituale. Per insegnare, Yeshùa si inventò delle storie (parabole). Se ne troviamo una già pronta (si pensi a Cenerentola e simili) e la usiamo come illustrazione, ciò non comporta che l'assumiamo come storia vera. In *Gda* 6 si parla in ogni caso di angeli, non di dei.

Secondo J. L. Cunchillos (cfr. il suo *Cuando los ángeles eran dioses*) nella Scrittura avremmo un lento ma graduale passaggio dal politeismo al monoteismo. Nella concezione politeista, i “figli di Dio” (per lui figli degli dei) sarebbero stati delle divinità; nella concezione monoteista quei “figli di

---

<sup>80</sup> Gli antichi pensavano che gli angeli avessero “carne altra”, ossia diversa, non umana, più fine e superiore.

Dio” sarebbero poi stati ridotti ad angeli.

Nel panteon ugaritico troviamo il dio supremo El (nell’immagine una sua statuetta), che ha per



figlio Mot, il quale lotta contro la nuova divinità di origine straniera Baal. Stando al Cunchillos, nella Bibbia ebraica assisteremmo alla lotta di Yhvh con Baal e con i figli di El; poi, via via

**El (o anche Eloah)**

In ugaritico: 𐎗𐎎𐎎	In greco antico: Ἐλ
In fenicio: 𐤀𐤋	In accadico e sumero: *El
In siriano: ܐܠ	In aramaico: ܐܠܗܐ
In ebraico: אל	In arabo: الله

che il Dio ebraico si identifica con Dio in senso monoteistico, viene eliminato il prestigio di Baal e dei figli di El.

Che nel *Tanàch* sia narrata una lotta tra lo yavismo e la religione cananea è innegabile. Si pensi, ad esempio, alla lotta tra Elia e i profeti di Baal sul Carmelo (*IRe* 18:19-40). È anche possibile, soprattutto tra il popolo, che ad un santuario di Baal o ad altri templi dei cananei sia stato sostituito il culto di Baal, così come i cattolici consacrarono a Maria o ai loro santi i santuari che erano prima consacrati agli dei pagani e così come poi i mussulmani occuparono delle sinagoghe ebraiche o delle chiese cattoliche per farne delle moschee. Ma che i cattolici abbiano consacrato ai loro “santi” i santuari pagani non comporta affatto che quei “santi” fossero dei. Elevando degli esseri umani al rango di “santi”, li parificarono ai precedenti presunti protettori. Allo stesso modo, non ne deriva che gli angeli fossero prima considerati dei da parte degli ebrei. Il grande difetto del Cunchillos è che egli trascura il concetto che gli ebrei avevano degli angeli, ovvero che erano membri della corte celeste, fatto evidente il *Gb* 1:6 e 2:1.

Che Mot, figlio di El nel panteon ugaritico sia considerato un dio è del tutto logico: così era in quella religione pagana, in cui è presentato appunto come un dio. È invece del tutto innaturale considerare gli angeli come esseri che all’origine erano dei. Mai nella Bibbia un angelo viene detto “dio”. In più, il termine ebraico *elohim* non equivale a Dio in senso assoluto. La Bibbia lo applica infatti anche a semplici esseri umani. A parte *Sl* 82:6,7, in cui Dio si rivolge ai giudici che non fanno il loro dovere e dice loro: “Voi siete dèi, siete figli dell’Altissimo, eppure morrete come gli altri uomini” (*NR*; cfr. *Gv* 10:35,36), si rifletta che per uomini e donne essere considerati figli di Dio implica in senso lato essere “dei”. – Cfr. *Dt* 1:31;8:5;14:1; *Os* 2:1;11:1-4.

Quanto alla *LXX*, l’equazione “angeli” – “figli di Dio” vi è presentata per evitare gli antropomorfismi. – Cfr. *Gb* 2:1, in cui all’ebraico בְּנֵי הָאֱלֹהִים (*benè haelohim*), “figli del Dio”, la *Settanta* sostituisce οι ἄγγελοι τοῦ θεοῦ (*oi ànghelei tù theù*), “gli angeli del Dio”.

I *benè haelohim* (בְּנֵי הָאֱלֹהִים), i “figli del Dio”, sono solo esseri superiori agli umani perché vivono più uniti a Dio e più vicini a Lui, essendo la Sua corte, ma non sono dei.

## Segnalazioni

### L'esoterismo biblico

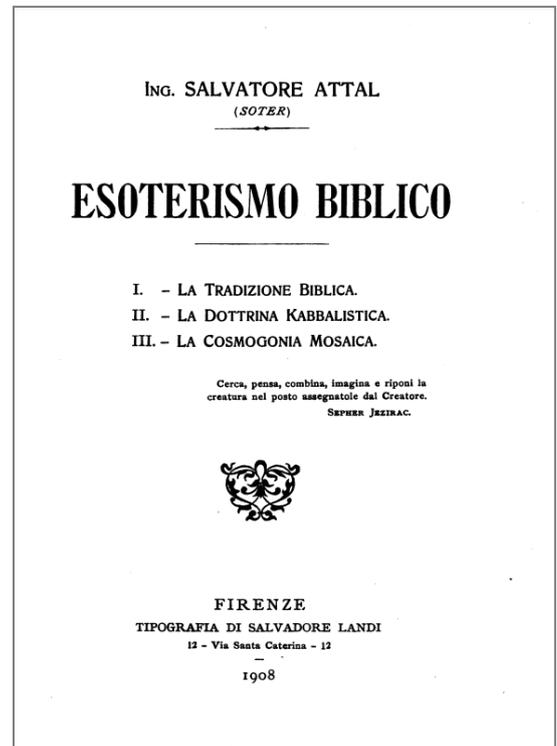
Cercando l'etimologia del termine "esoterismo" troviamo l'aggettivo greco ἑσωτερικός (*esoterikós*)<sup>81</sup>, "interiore", il cui superlativo è ἐσώτερος (*esóteros*), "più interiore", che è l'opposto di ἐξώτερος (*ecsòteros*), "più esteriore". Venendo all'età moderna, il



termine compare per la prima volta in una lingua moderna nel francese *ésotérique* (leggi *esoteriq*). Con *esoterismo* si intende oggi l'insieme di verità nascoste, un sapere segreto e riservato a pochi; l'essoterismo raccoglie invece il sapere aperto a tutti.

A chi fosse interessato a questa interessante tematica segnaliamo il libro del singolare ebreo Salvatore Attal detto Soter (1877 - 1967), della comunità ebraica di Livorno, poi convertitosi al cattolicesimo. Il testo è disponibile alla pagina web

[http://iapsop.com/ssoc/1908\\_attal\\_esoterismo\\_biblico.pdf](http://iapsop.com/ssoc/1908_attal_esoterismo_biblico.pdf) e può essere liberamente scaricato.



TORNA ALL'INDICE



<sup>81</sup> Il termine ἑσωτερικός (*esoterikòs*) lo si trova per la prima volta presso Luciano di Samosata (2° secolo a. E. V.) ed è usato presumibilmente in antonimia all'aristotelico ἐξωτερικός (*ecsoterikòs*), "essoterico".

## Segnalazioni

---

### Novità dalla Facoltà Biblica

Sulla piattaforma di Academia.edu è stato recentemente caricato un nuovo libro di Gianni Montefameglio: *Analisi psicologica del mondo cognitivo dei Testimoni di Geova*. Il libro può essere scaricato gratuitamente alla pagina web

[https://www.academia.edu/80460501/ANALISI\\_PSICOLOGICA](https://www.academia.edu/80460501/ANALISI_PSICOLOGICA).

Pochi giorni dopo averlo pubblicato, la direzione di biblistica.it ha ricevuto la seguente email, che riportiamo integralmente (criptando i dati sensibili) per condividerla con voi:

«Gentile Centro Studi di Biblistica,

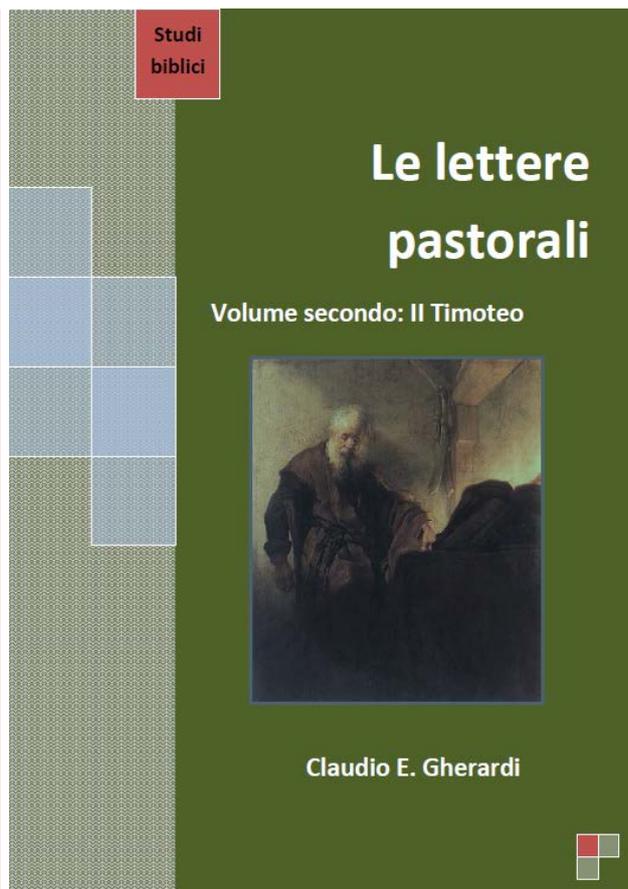
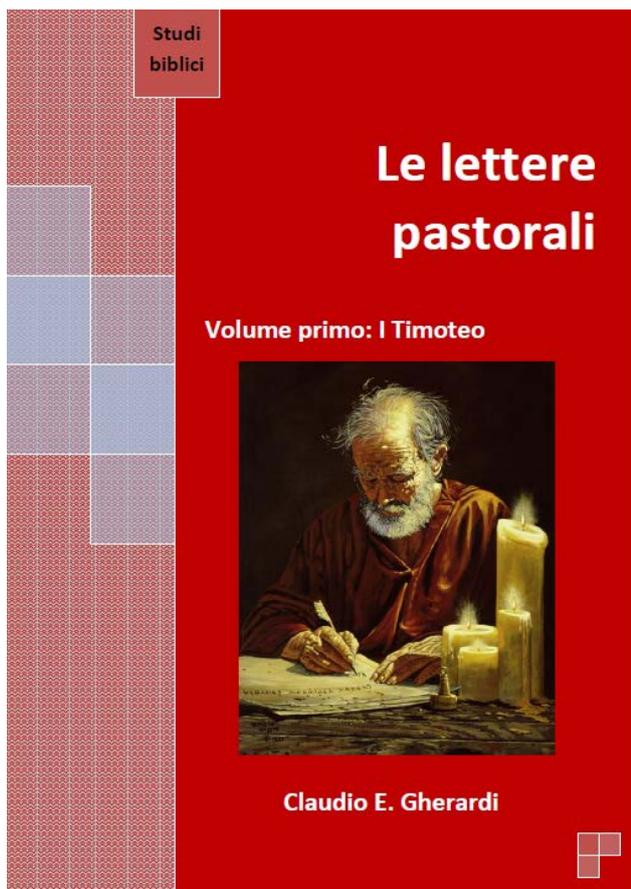
Con la presente volevo ringraziare il Sig. Gianni Montefameglio per il libro intitolato "Analisi psicologica del mondo cognitivo dei Testimoni di Geova", che ho finito di leggere con grande interesse in questi giorni. L'ho trovato per caso su Academia.

L'argomento mi è interessato molto perché anch'io sono un ex Testimone di Geova. Proprio come dice Gianni nel suo trattato, anch'io ho scelto di uscire in silenzio per decadenza, cioè diventando inattivo in tutti i sensi. Ormai sono 8 mesi. Mi chiamo X. Y. e vivo vicino a Z. e per 40 anni esatti sono stato in questa setta (è questa la giusta definizione). Ho servito 8 anni come pioniere speciale e 25 come anziano. Poi nel 2020 ho dato le dimissioni da anziano perché non potevo più in coscienza continuare a insegnare false dottrine. Sono ancora credente, anzi, ora ho conosciuto veramente chi è Gesù, il nostro Signore (Rom 10.9, 13). Il trattato di Gianni non parla di dottrine, però sono anch'io arrivato alla sua stessa conclusione sulla parabola della zizzania e del grano. Da quando ho iniziato a studiare veramente le Scritture ho imparato molte cose e la mia spiritualità è cresciuta. Il messaggio cristiano ha come soggetto il Cristo e non un'organizzazione umana che ha preso arrogantemente il posto dell'unico mediatore tra noi e il Padre, e che ha la principale colpa di impedire ai credenti di diventare parte del Corpo di Cristo e quindi figli di Dio. Sono stato felice di avere letto queste informazioni perché sono i miei stessi pensieri, e pertanto vi prego di ringraziare personalmente l'autore Montefameglio da parte mia.

Vostro fratello in Cristo, X. Y.».



Contemporaneamente alla pubblicazione di questo numero della nostra rivista, abbiamo anche pubblicato - nella sezione libri e opuscoli del nostro sito - il secondo volume della trilogia delle lettere pastorali, a cura del biblista Claudio E. Gherardi, che fa seguito al primo volume ([Claudio E. Gherardi, Le lettere pastorali – Vol. 1°, 1Tm](#)).

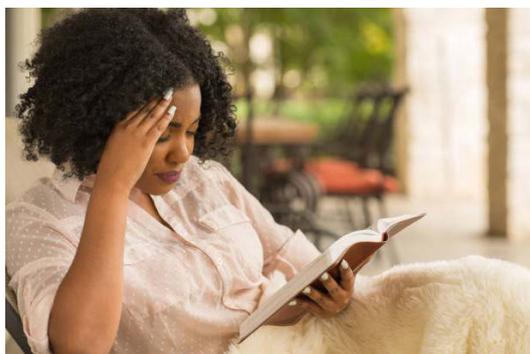


Dello stesso autore avevamo già pubblicato:

[Claudio Ernesto Gherardi – COMMENTO AL LIBRO DI GIACOMO](#)

Ricordiamo infine che è disponibile il corso post *lauream* [Genesi e la sua teologia in 1-11](#), che rientra negli alti studi biblici. Questo corso è disponibile anche in forma di libro:

[Genesi e la sua teologia in 1-11 – Gianni Montefameglio](#)



*Felice chi non segue i consigli dei malvagi,  
ma sua gioia è la parola del Signore:  
la medita e la ripete notte e giorno.  
Come albero piantato lungo il fiume  
darà frutto a suo tempo,  
le sue foglie non appassiranno:  
riuscirà in tutti i suoi progetti.  
Salmo 1:1-3.*

TORNA ALL'INDICE